

Prospettiva Marxista

Anno XIII numero 77 — settembre 2017

PERIODICO COMUNISTA INTERNAZIONALISTA

NATURA DI CLASSE E POTERE POLITICO 20 - La parabola del sistema della piantagione nella maturazione capitalistica statunitense

I ceti privilegiati della società schiavista rivestirono un ruolo preminente nella fase di formazione degli Stati Uniti e persino nel corso della guerra civile, che segnò la sconfitta dell'estremo tentativo di conservare nel Nord America un assetto politico funzionale agli interessi di questi ceti, il Sud espresse ancora le propaggini storiche di una politicità dalle profonde radici sociali. Infatti è essenzialmente in questa sistemica propensione politica, tradotta e profusa nella sfera militare, che può essere cercato uno dei fondamentali fattori che, a fronte di una clamorosa sproporzione in termini di forza economica, consistenza demografica e sviluppo infrastrutturale, ha consentito alla Confederazione sudista di reggere per anni il confronto militare, conoscendo persino momenti di superiorità rispetto alle forze avversarie. D'altronde il problema dei quadri militari, allo scoppio della guerra civile, fu risolto al Sud «*in maniera assai più razionale e soddisfacente che non nel Nord*», visto che «*per decenni l'élite sudista aveva fornito all'Unione non solo la migliore e la miglior parte della sua classe politica, ma anche il nerbo dei suoi ufficiali di carriera*»¹. Eppure, a prima vista, ricondurre questa politicità alla natura anomala della società schiavista a confronto con la formazione capitalistica può apparire in contraddizione con la forma di proprietà al cuore del rapporto di produzione essenziale della piantagione sudista. Se il surplus di politicità che il mondo feudale ha potuto apportare alla configurazione assolutista è da ascrivere ad una relazione sociale ruotante intorno ad una forma di proprietà differente dalla proprietà-merce, assoluta e incondizionata, dei rapporti borghesi, la proprietà degli schiavi condivideva invece in pieno questi caratteri di assolutezza.

- SOMMARIO -

- **1917-2017**
Cento anni dalla Rivoluzione di Ottobre
IL PARTITO LENINISTA ALLA PROVA DELLE IDEOLOGIE DI MASSA DEL CAPITALISMO E DELLA COMPrensIONE DELLA FUNZIONE DELL'OPPORTUNISMO
pag. 4
- **L'IDEOLOGIA SOCIALIMPERIALISTA**
DELLA TENDENZA ALL'UNIFICAZIONE EUROPEA
pag. 7
- **Italia e immigrazione**
PROFUGHI E MIGRANTI TRA RIGURGITI RAZZISTI E IMPERIZIA GOVERNATIVA
pag. 10
- **VECCHI E GIOVANI**
NELLA DEBOLEZZA DEL CAPITALISMO ITALIANO
pag. 14
- **STX-FINCANTIERI NELLA LOTTA TRA POTENZE**
pag. 15
- **GLI IMPERIALISMI ITALIANO E FRANCESE**
NELLA DISPUTA PER LA SPARTIZIONE DELLA LIBIA
pag. 19
- **LA GERMANIA ROSSO-VERDE (1998-2005)**
NEL DUPLICE CAMBIAMENTO (parte I)
pag. 21
- **L'INSTABILE AMMINISTRAZIONE TRUMP**
E L'INTRINSECA DEBOLEZZA DEL BLOCCO POPULISTA
pag. 24
- **VENEZUELA E BRASILE,**
CASI DIVERSI CON UNA PROBABILE CAUSA COMUNE
(parte II – il Brasile)
pag. 27
- **INDIA, ANALOGIE E DIFFERENZE**
DAL MODELLO CINESE
pag. 29
- **GIAPPONE, UN PAESE NON CONDIZIONATO DAL POPULISMO**
pag. 31

La proprietà degli schiavi nel Sud degli Stati Uniti era a tutti gli effetti una proprietà-merce. Ma è l'oggetto di questa proprietà a qualificarla come anomala rispetto alla tipica proprietà della società borghese. Il capitalista acquista la forza-lavoro non la persona fisica del lavoratore. La formula della proprietà assoluta e incondizionata si applica alla forza-lavoro non al suo detentore, in questa fondamentale distinzione risiede la profonda tipicità del capitalismo. Il modo di produzione capitalistico richiede un detentore della forza-lavoro giuridicamente libero, che venda liberamente la propria capacità di lavorare. Nella produzione schiavista statunitense la proprietà-merce si applicava proprio a quella realtà, a quell'entità che nel quadro capitalistico non può essere considerata proprietà-merce: ecco la cruciale contraddittorietà dell'anomalia costituita dalla società schiavista del Sud. Una contraddittorietà che si traduceva tanto in un formidabile impedimento alla maturazione capitalistica quanto nell'esigenza di sviluppare forme di gestione e di organizzazione politiche differenti dallo schema borghese. Il capitalista deve occuparsi direttamente dell'impiego e della gestione della forza-lavoro, non del lavoratore nella sua totalità umana. Evidentemente le condizioni in cui il lavoratore, quale essere umano complessivo, può vivere e riprodursi hanno un'influenza determinante sull'espletamento della capacità lavorativa ed è soprattutto per questo che nella società capitalistica l'autorità politica ha sempre più assunto compiti rilevanti nell'ambito della gestione delle condizioni educative, abitative, sanitarie, di sicurezza e controllo della popolazione. Lo sviluppo, il potenziamento e la specializzazione delle funzioni dello Stato, la sempre più definita distinzione tra pubblico e privato, accompagnano l'affermazione e la maturazione della società borghese. Ma se questa combinazione borghese di pubblico e privato, di Stato e rapporto tra capitale e lavoro regolato contrattualmente, ha rappresentato un livello di forza, di pervasività e di capacità espansiva mai conosciuto prima da altri modi di produzione, il raggiungimento della sua piena funzionalità, della sua capacità di dispiegare le proprie potenzialità ha richiesto tempo e

il determinarsi di una serie di condizioni storiche. Questo iniziale deficit ha lasciato spazio all'azione guida di altre configurazioni sociali, di altre energie di classe. Questa è stata la storia anche degli Stati Uniti. È stata la storia del tempo in cui le ascendenti componenti mercantili, industriali e bancarie del Nord, in attesa che la loro specifica combinazione economico-sociale-politica esprimesse la propria superiorità storica, dovettero accettare il ruolo politico apicale dei ceti dominanti del Sud schiavista. Dovettero accettare che il piantatore schiavista, non solo acquirente e gestore capitalistico della forza-lavoro, ma proprietario di comunità intere di esseri umani, contribuisse in maniera determinante alla costruzione del comune spazio politico e istituzionale, della comune dimensione statale. Tutto ciò prima che il divaricante sviluppo delle due formazioni sociali incrinasse questa unitarietà. La riflessione intorno ai presupposti di classe di questa combinazione su cui si resse per decenni la formula politica dell'Unione, non trova una smentita nella constatazione che le sue componenti non furono, né avrebbero potuto essere, entità monolitiche e inalterabili. Anzi, la dinamicità della stessa società schiavista del Sud, inserita a sua volta nella dinamicità dell'ascendente modo di produzione capitalistico su scala mondiale, illumina ulteriormente la questione dei tempi di espressione della politicità di una classe dominante non totalmente riconducibile alla pura tipologia borghese. Marx nel *Capitale* più volte rimarca come il sistema della piantagione si fosse trasformato con la sua sempre più preponderante connessione con il mercato e la produzione capitalistica internazionale. Da sistema su cui si era sviluppato un ambiente dai tratti patriarcali a unità produttiva implacabilmente sottoposta all'imperativo del plusvalore, con tutte le drammatiche conseguenze che questo passaggio ha comportato per le condizioni degli schiavi. La stessa immane, complessa e influente costruzione ideologica con cui il Sud si era autorappresentato finì per entrare sempre più in un rapporto contraddittorio con il divenire reale di un dato sociale dall'ormai marcata dipendenza dal modo di produzione capitalistico. Ma alla base di

questa costruzione ideologica, di questa configurazione culturale, rimaneva il fatto storico delle radici del mondo dei piantatori nelle missioni francescane, nell'universo di valori e di rapporti sociali "signorili" della colonizzazione francese e inglese nel Sud, così differente dai nuclei "puritani" approdati nel Nord². Anche se inevitabilmente avviluppata in percezioni distorte ed elaborazioni ideologiche, l'essenza reale del «*mondo del Sud*» era stata effettivamente quella di «*un sistema che legava rapporti economici, gerarchie sociali, stili di vita, un certo modo di sentire e di godere dell'esistenza, di percepire la propria identità*», un sistema che aveva alla base il rapporto tra padroni e schiavi, con i primi che «*esercitavano il loro ruolo non certo in primo luogo in relazione alle ragioni dell'economia*», ma sentendosi «*anzitutto non già padroni di terre, ma signori di uomini*»³. La crisi di questo sistema, la sua sempre più acuta manifestazione quale anomalia all'interno del mondo capitalistico – crisi che, solo a prima vista paradossalmente, si acui nel profondo di pari passo con l'ascesa commerciale del "re cotone" a livello internazionale – ridusse la componente di effettiva forza sociale e politica su cui si reggeva la vasta impalcatura dell'ideologia sudista. Ma fu proprio questo indebolimento a costituire uno dei fattori che permisero il precipitare bellico della contraddizione, la maturazione della soluzione con l'imposizione della formula politica del Nord per l'intero spazio statunitense. Il nucleo reale dell'ideologia sudista dell'unità patriarcale della *household*, intesa come luogo di convergenza di rapporti familiari, sociali e produttivi, andava perdendo forza e consistenza, non a tal punto da aprire la strada alla scomparsa spontanea e graduale del soggetto politico sudista, ma abbastanza da porre i presupposti della soluzione militare⁴. La celebre figura del generale Robert Edward Lee, comandante dell'Armata confederata della Virginia Settentrionale durante la guerra civile, incarna efficacemente la condizione tragica e irrisolta del Sud dei piantatori nella svolta cruciale della propria esistenza: quadro militare in grado ancora di esprimere una notevolissima tradizione bellica e le migliori

capacità di comando prodotte da una società dai tratti aristocratici, ma irrimediabilmente scavalcato dagli sviluppi della guerra (nella sua più ampia concezione politica) nell'era capitalistica, autentico *grand seigneur* estraneo però al nuovo conflitto industriale⁵. Rimane il fatto però che prima che fosse raggiunta la condizione per cui gli interessi pienamente borghesi avessero potuto imporre conseguentemente lo Stato borghese come più elevato stadio nella sequenza delle formazioni economico-sociali, fu il piantatore schiavista e il suo mondo, costruito su un'intima connessione, su una necessaria sintesi di potere economico ed extra-economico, su una fusione di funzioni e prerogative imprenditoriali, giudiziarie, amministrative e talvolta persino religiose, a costituire la figura politicamente trainante nella formazione di quella che diventerà la prima potenza capitalistica al mondo.

NOTE:

¹ Raimondo Luraghi, *Storia della Guerra Civile americana*, volume primo, Biblioteca Universale Rizzoli, Milano 1998.

² Una vivida sintesi delle radici storiche del Sud delle piantagioni è in Raimondo Luraghi, *La spada e le magnolie*, Donzelli, Roma 2007.

³ Massimo L. Salvadori, *op.cit.*

⁴ Sulle contraddizioni delle ideologie sudiste di fronte all'affermarsi del mondo borghese e sulla centralità che in esse rivestiva il concetto di *household* e di servitù personale come fondamento della stabilità sociale, vedi Eugene D. Genovese, *The Dilemma* in J. William Harris (a cura di), *The Old South. New studies of society and culture*, Routledge, New York 2008.

⁵ Il giudizio è in Raimondo Luraghi, *La spada e le magnolie*. Per altro l'ideologia aristocratica del Sud poteva conoscere anche personificazioni ben più sgradevoli e brutali, basti pensare a come il concetto di onore e il senso di appartenenza al mondo dei "signori" si estrinsecassero nella pratica frequente del duello, solo tra pari, e della punizione impartita ai membri dei ceti considerati inferiori con la frusta e il bastone. Un episodio che assunse, da questo punto di vista, una eccezionale violenza, anche simbolica, fu l'aggressione nel 1856 del senatore del Massachusetts Charles Sumner da parte di Preston Brooks, rappresentante della Carolina Meridionale al Congresso. Sumner fu percosso con un bastone da passeggio fino ad essere ridotto all'incoscienza. Sulla pratica del duello nel Sud e sul significato simbolico dell'aggressione al senatore Sumner, vedi Jack K. Williams, *Dueling in the Old South. Vignettes of Social History*, Texas A&M University Press, 2000.

1917-2017 Cento anni dalla Rivoluzione di Ottobre

IL PARTITO LENINISTA ALLA PROVA DELLE IDEOLOGIE DI MASSA DEL CAPITALISMO E DELLA COMPrensIONE DELLA FUNZIONE DELL'OPPORTUNISMO

L'ordinamento capitalistico ha ereditato, assimilato, riplasmato e affinato determinate narrazioni di massa funzionali a dare forma ad una basilare attitudine di consenso delle classi subordinate nei confronti delle manifestazioni del dominio di classe a cui sono soggette. Tra le principali si può indicare l'ideologia della normalità e quella dell'assoluta responsabilità individuale. Nel primo caso, un lavoro immane e profondo delle forze e condizioni storiche poste al servizio della stabilità del dominio borghese, un'azione costante e capace di concretizzarsi nelle più varie forme contingenti, è riuscito e riesce a imporre, nella percezione di massa, le contraddizioni che gravano sul proletariato come un fenomeno naturale, storico, sottratto alla capacità di critica e all'intervento politico sovvertitore. Tale azione si è dimostrata in grado non solo di imporre come dato normale e insindacabile il funzionamento del modo di produzione capitalistico e i caratteri di classe della società ad esso inerente nelle fasi di stabilità e di contenuta manifestazione dei suoi antagonismi. Ma persino i momenti di più acuta tensione nel tessuto sociale capitalistico sono risultati, in una certa misura, suscettibili di essere descritti e fatti percepire in questi termini. Basti pensare, per indicare un momento storico in intima connessione con la dinamica del ciclo rivoluzionario dell'Ottobre, alla condizione drammatica determinata dal primo conflitto mondiale. Testimonianze circa le percezioni di massa della Grande Guerra mostrano come persino quella spaventosa esplosione delle contraddizioni e delle risorse distruttive del sistema capitalistico, tendesse con il tempo ad essere percepita, sia pure nei termini dubitativi di un'angosciosa domanda, come una nuova e definitiva formulazione della "normale" esistenza della società classista. Eppure proprio nell'increspatura, nella relativa ma cruciale discontinuità di questo processo, nel cruento passaggio ad un momento storico in cui questa rappresentazione collettiva regge "in una certa misura" differente dalla precedente, si apre lo spiraglio per un'azione rivoluzionaria prima, e dopo, impossibile. La presenza e l'azione del partito rivoluzionario diventa

così il fattore determinante nell'impedire che anche le sofferenze più terribili, anche i costi umani più gravosi imposti alla classe subalterna vengano riassorbiti nella narrazione di un "normale" svolgersi dell'esistenza sociale del capitalismo (una "normalità" che, ex post può essere anche ricondotta alle categorie dell'emergenzialità e persino dell'eroismo collettivo, comunque funzionali alla ripresa di uno stabile e più consueto riprodursi della dinamica della società borghese). L'intervento leninista e bolscevico ha dimostrato – lezione di inestimabile valore sulla scala storica – la possibilità di guidare l'azione e la reazione delle masse sfruttate alle gravissime pressioni della società capitalistica, entrata in una fase di acuta criticità, entro il solco di un tracciato strategico rivoluzionario. Ha dimostrato la possibilità storica di uscire, attraverso non un estemporaneo moto di ribellione ma nel confluire in un'articolata e consapevole azione politica, dalla logica della "normalità" capitalistica. In assenza di questo salto di qualità dell'esistenza politica del proletariato, i sussulti della classe dominata, le sue spontanee e imprescindibili manifestazioni di una spinta a reagire ad una condizione giunta alla soglia dell'intollerabilità, non possono che finire per essere assimilati nel processo di normalizzazione. O attraverso la loro pura e semplice rimozione nell'opera di rielaborazione e trasmissione della memoria collettiva o attraverso la loro interpretazione come passaggio comunque inscritto nella teleologica riaffermazione dell'ordinamento borghese, attraverso quella che può essere descritta così come un'esperienza critica ma comunque rivela rigenerante per lo stesso ordinamento di classe entrato in una nuova fase. Lo spazio determinante che il partito deve ritagliarsi negli sviluppi storici che pongono le condizioni necessarie per la rivoluzione è quello di riaffermare, come criterio di guida politica, la consapevolezza di quella che è effettivamente la normalità del sistema capitalistico, una normalità – come regolare e coerente funzionamento derivante dall'azione delle sue leggi essenziali – che connette il momento della crisi, della guerra, ai presupposti dati dal-

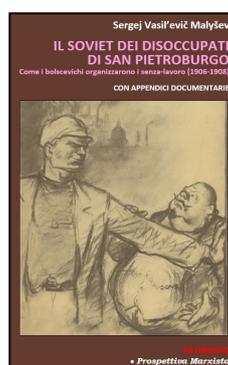
la più intima essenza del rapporto di classe e della natura di classe del sistema stesso. Questa consapevolezza diventa, nell'azione di partito, coscienza politica della necessità della rivoluzione e insieme comprensione della necessità di cogliere il momento critico nella tenuta del potere borghese come occasione per muovere quell'attacco non solo alle dirette espressioni con cui questo potere si esprime in un dato e particolare momento, ma anche alle condizioni di base stesse di un organismo sociale che naturalmente sviluppa quelle contraddizioni destinate a precipitare nella crisi e nella guerra.

Anche la forma di difesa e legittimazione dell'ordinamento capitalistico costituita dall'attribuire le sue contraddizioni essenzialmente alle disfunzioni generate dall'azione di personalità o entità politiche rappresenta un materiale storico di gran lunga preesistente alla società borghese. Il capitalismo lo ha sussumto e rielaborato, ha posto al suo servizio i propri poderosi strumenti di esercizio della dominazione ideologica. Una lettura superficiale ed errata può identificare questa riduzione della contraddittorietà capitalistica alla presenza di soggetti inadeguati in ruoli chiave nella società con il risalto posto dalla scuola marxista alla funzione deleteria svolta dall'opportunismo. In realtà l'individuazione marxista dell'opportunismo quale agente degli interessi borghesi in seno alla classe operaia – un ruolo che Lenin coglie nel suo sviluppo e potenziamento con il passaggio alla fase imperialistica – è l'esito di un processo di comprensione della dinamica capitalistica della lotta di classe che muove da premesse totalmente antitetiche rispetto alla personalizzazione delle "colpe" del capitalismo. Se in quest'ultima rappresentazione la sistematizzazione di una responsabilità individualizzata è oggettivamente funzionale alla difesa del sistema, l'opportunismo nella teoria politica marxista è invece individuato all'interno della ricognizione scientifica della dinamica dell'antagonismo di classe. Non è una soggettivizzazione antitetica alla comprensione delle oggettive e intrinseche contraddizioni del capitalismo ma una concretizzazione, l'acquisizione di una dimensione storica e politica autenticamente teorica proprio perché coerentemente operativa, di una funzione del tutto organica all'insieme della formazione economico-sociale capitalistica. Identificare il concetto di opportunismo con una critica essenzialmente morale, associarlo semplicemente ad un profilo caricaturale di

losco e consapevole od ottuso e ignaro traditore dei reali interessi della classe rivoluzionaria significa non aver capito cos'è l'opportunismo, non aver compreso la sua funzione e la sua autentica pericolosità. L'opportunismo trae alimento dalla prassi sociale del capitalismo, una prassi che non può che coinvolgere anche la classe operaia. L'opportunismo è una forma di autodifesa, di autotutela che il capitalismo produce su scala sociale e per assolvere realmente la propria funzione – subordinare la lotta e l'azione del proletariato agli obiettivi borghesi – deve apparire a componenti significative della classe operaia come una effettiva modalità di difesa dei propri interessi, deve essere in qualche modo in sintonia con le specifiche condizioni e le specifiche aspirazioni che la classe proletaria vive ed esprime in un determinato momento storico. Deve apparire – magari persino sulla base di effettivi risultati ottenuti sul piano del perseguimento degli immediati interessi di classe, disgiunti però categoricamente dal perseguimento degli interessi storici del proletariato quale classe rivoluzionaria – come una risposta ai bisogni e ai problemi della classe subordinata. L'opportunismo è tanto più forte ed efficace quanto più è effettivamente espressione della politica operaia e proletaria del capitalismo (cioè resa possibile e sostenuta da forze capitalistiche) e nel capitalismo (nei fatti cioè votata a mantenere gli sviluppi della lotta di classe proletaria entro i confini del capitalismo, nel rispetto delle strutture portanti di questa formazione sociale). Una politica proletaria del capitalismo che può riconoscere persino la lotta per immediati obiettivi, per avanzamenti economici, per determinati riconoscimenti sul piano giuridico e politico, ma sempre nel quadro della subordinazione al capitale. L'opportunismo, in sintesi, può essere definito come la specifica politica, l'attitudine politica che il capitalismo può sviluppare nei confronti, e all'interno, della classe sfruttata e che ha come presupposto e come significato essenziali la negazione dei compiti storici di questa classe. È la politica che è generata nell'insieme della dinamica capitalistica e che, volta specificatamente alla classe lavoratrice, risulta definita "su misura" delle sue condizioni e delle sue necessità. La misura però è data in ultima analisi dalla funzione di mantenere il proletariato nella sua condizione appunto di proletariato, di classe subordinata nello specifico ordinamento capitalistico. Viviamo oggi una fase in cui il livello dell'antagonismo di classe del proletariato nelle metro-

poli imperialistiche ha raggiunto livelli così bassi che la stessa tendenza della società capitalistica a sviluppare forme di opportunismo è ai minimi storici. Ma l'opportunismo si ripresenterà, in nuove forme, ri assemblando in maniera nuova materiali storici precedenti, quando la lotta di classe si riaccenderà. Gli organismi rivoluzionari che stanno attraversando la fase attuale dovranno pagare un prezzo al mancato confronto, nel loro processo formativo, con un autentico opportunismo, diffuso e radicato nella classe. Le formazioni politiche borghesi che oggi si rivolgono, in maniera sporadica e in forma quasi esclusivamente elettorale, alla nostra classe, rappresentano una manifestazione talmente superficiale, grossolana e discontinua di politica operaia da parte capitalistica da favorire l'errata identificazione dell'opportunismo con il ricorso alla retorica più scontata e demagogica, con un ceto politico-sindacale avvezzo alle più squallide e truffaldine delle manovre per garantirsi una rendita di posizione del tutto disgiunta da ogni reale prospettiva di avanzamento sociale della classe lavoratrice. Ma l'opportunismo è invece tanto più in grado di svolgere la sua essenziale funzione quanto più è "onesto", quanto più riesce ad assumere i caratteri di una politica operaia della borghesia: una politica borghese per il suo determinante, profondo e generale significato storico ma capace di presentarsi come operaia per gli effettivi, specifici collegamenti e le effettive soluzioni – inevitabilmente sempre nel sacro rispetto della composizione di classe del capitalismo – che può elaborare nel suo rapporto con la classe subordinata. Troppo facile bollare come opportunista l'esponente politico o il burocrate sindacale che oggi svenzano senza pudore i lavoratori, che oggi sono posti al servizio della borghesia in maniera così scoperta e unilaterale da mettere persino in dubbio che la loro possa autenticamente costituire una funzione opportunistica. Troppo facile condannare la loro azione mettendo in risalto le marchiane inadeguatezze nel rappresentare anche solo un timido accenno di difesa di classe, il loro cretinismo parlamentare, la loro subalternità al teatrino della politica borghese, i loro tratti oggi spesso capaci di raggiungere abissi caricaturali e grotteschi. Senza un saldo ancoraggio alla concezione dell'opportunismo identificato nella sua funzione, le avanguardie di classe che avranno attraversato la fase presente potrebbero trovarsi in grave difficoltà nell'individuare correttamente l'opportunismo rigenerato in una fase di più forte lotta di clas-

se, nel lottare coerentemente contro di esso. L'opportunismo quando è stato forte, quando si è dimostrato in grado di imporre la propria direzione a vasti settori di classe in lotta non ha formato ed espresso gli omuncoli attuali. Ha espresso figure capaci di elevarsi alla tensione individuale del martire, come Cesare Battisti, leader sindacali come Giuseppe Di Vittorio, venerato letteralmente come un santo da braccianti che avevano sostenuto lotte durissime. O come il dirigente della socialdemocrazia tedesca Kurt Schumacher, figura dalla proverbiale forza di carattere e dirittura morale, mutilato di guerra, strenuo difensore della repubblica di Weimar, sopravvissuto all'inferno dei campi di concentramento nazisti e grande avversario di Adenauer nella Germania occidentale del secondo dopoguerra. Giganti dell'opportunismo. Figure in cui la connotazione di giganti non è smentita dalla natura politica opportunistica, ma, anzi, capaci di esprimere la politica dell'opportunismo ad altissimi livelli proprio perché a suo sostegno hanno potuto apportare spiccate doti umane e politiche. Il bolscevismo ha potuto arrivare puntuale all'appuntamento dell'Ottobre perché aveva alle spalle l'eccezionale e titanica lotta contro l'opportunismo della II Internazionale, un opportunismo capace di manifestare una moltitudine di sfumature, una temibile capacità di seduzione, anche attraverso l'impiego di figure dal prestigio immane. Il bolscevismo ha saputo essere se stesso fino in fondo nel corso del ciclo rivoluzionario perché, forte della lezione – che in Lenin aveva trovato la sua sintesi politica più profonda e lucida – della lotta all'opportunismo della II Internazionale, ha saputo scorgere, cogliere, identificare i germi di opportunismo che già stavano ricavando spazi fondamentali nelle stesse fila del partito bolscevico. La lotta all'opportunismo ha accompagnato la formazione e la lotta del partito rivoluzionario, costituendone una componente essenziale. In forme specifiche e in contesti storici che non possiamo prevedere con precisione, così sarà anche in futuro.



Sergej Vasil'evič Malyšev

IL SOVIET DEI DISOCCUPATI DI SAN PIETROBURGO

Come i bolscevichi
organizzarono i senza-lavoro
(1906-1908)

FILOROSSO

Prospettiva Marxista

L'IDEOLOGIA SOCIALIMPERIALISTA DELLA TENDENZA ALL'UNIFICAZIONE EUROPEA

È oggi una lettura assai diffusa quella secondo cui lo scenario europeo sia attraversato da imponenti, e talvolta sconcertanti, novità: la Brexit, l'avanzata dei populismi, l'effetto Trump sulle varie competizioni elettorali del Vecchio Continente.

Ma questi fenomeni rappresentano davvero una assoluta novità, l'imporsi repentino di fattori prima inesistenti?

Una riflessione più ponderata porta ad escluderlo.

Il quadro politico borghese britannico era già profondamente diviso prima dell'esito del referendum sull'appartenenza all'Unione europea e la possibilità per il Front National di guadagnarsi un posto in prima fila nel panorama politico francese, e più in generale l'emergere di un fronte elettorale ostile al progredire dell'integrazione europea, sono l'esito di un processo che ha ormai un respiro decennale.

Si può concordare sul fatto che questi fenomeni abbiano conosciuto un'intensificazione e un incremento di forza.

Frazioni borghesi penalizzate dalla cosiddetta globalizzazione, unite a strati piccolo-borghesi e parassitari, sono riusciti a conquistare frange di proletariato non più controllato da una politica opportunistica ormai in declino, garantendo in questo modo vittorie e avanzate elettorali alla formula populista.

Frequentemente quest'ascesa viene attribuita alle specifiche forme assunte dalle istituzioni comuni europee (un processo gestito da élite lontane dalla sensibilità e dalle effettive esigenze degli elettorati, dell'opinione pubblica, al servizio dei banchieri etc. etc.).

Ma questo significa non tener conto di come tali forme non siano l'arbitrario disegno di cenacoli ristretti, ma l'esito compromissorio di profonde interazioni e lotte nel quadro imperialistico, europeo in primis.

Ben difficilmente l'Unione europea avrebbe potuto essere qualcosa di molto differente dall'attuale conformazione.

Per l'aristocrazia intellettuale borghese, l'unificazione politica è un'aspirazione e un'ideologia.

Ancora il 31 agosto, Sergio Romano, dalle pagine del *Corriere della Sera*, ribadiva che la costruzione della Ue è l'unico antidoto alle

guerre che hanno devastato il suolo europeo.

L'opportunismo socialimperialista, riscoprendo improbabili padri nobili, ci appiccica il concetto di tendenza, nel tentativo di rendere credibili le aspirazioni borghesi a una lettura superficiale pseudo-marxista.

Coloro che interpretano la situazione attuale come novità o improvviso deragliamento dalla "normale" linea di sviluppo dell'ineluttabile integrazione politica europea, finiscono per ergersi a difensori di questa stessa linea, diventando paladini dei Corbyn o dei Macron.

Tendenza o non tendenza?

La costruzione socialimperialista è tale perché giunge di fatto a valutare l'unificazione politica dell'imperialismo europeo in armonia con il corso storico: non si tratterebbe, quindi, di appoggiare le volontà di alcune frazioni borghesi ma di prendere atto di una tendenza, mirando a ricavarne i massimi vantaggi per il proletariato.

Le attuali difficoltà incontrate dalla presunta tendenza sono, quindi, ascrivibili all'azione di fattori "irregolari", di estemporanee non corrispondenze rispetto al "naturale" procedere del corso storico.

Ma questa lettura, per mostrare un tale sbilanciamento sul tema della novità, non può che avere operato una assolutizzazione del concetto di tendenza, di fatto reso alieno dalla presenza e dall'effetto di controtendenze. Solo avendo concepito ormai una tendenza operante senza più controtendenze, o riducendole a fattori di fatto irrilevanti, si è potuto arrivare a raffigurare l'affermazione di fenomeni estranei od ostili alla tendenza come qualcosa di nuovo e inaspettato.

In realtà una tendenza può esistere solo insieme alle controtendenze, controtendenze effettive, operanti e significative (al punto da meritare la definizione, appunto, di controtendenze e non di semplici contrappunti).

In mancanza di tali controtendenze, una tendenza cessa di essere una tendenza per diventare un puro e semplice accadimento, un dato di fatto senza la possibilità di alternative reali. Nella lettura socialimperialista, una lettura di fatto ideologica, della questione europea le controtendenze vengono nei fatti

annichilite da un fattore essenziale: il procedere inesorabile della comprensione, ai vertici politici degli imperialismi europei, della necessità di arrivare alla costruzione di uno Stato più grande per confrontarsi alla pari con altri imperialismi organizzatisi statualmente su scala continentale. Di qui l'accettazione della tesi del processo di formazione del nuovo e superiore Stato europeo marcianamente sulla base di una graduale e progressiva cessione di sovranità.

Ma, e qui risiede l'aspetto dirimente, è effettivamente in azione una simile tendenza?

Cioè una vocazione, racchiusa in ogni singolo imperialismo europeo, a rinunciare alla propria effettiva e sovrana dimensione statale per confluire in un superiore assetto continentale.

Quale tendenza?

La questione della centralizzazione politica dell'imperialismo europeo, manifestatasi in passato in forme di acuta conflittualità, basti pensare alle due guerre mondiali, ha assunto davvero i connotati di una espansione della coscienza della necessità dell'unificazione politica tra le borghesie europee?

Davvero il nodo dell'esercizio della forza, elemento di cruciale importanza nei precedenti cicli in cui si era espressa la questione europea, è stato sostituito dal canovaccio dell'adeguamento istituzionale alla comprensione di una necessità storica da parte delle frazioni più avanzate delle borghesie del Vecchio Continente?

Il decorso dei fatti ha fornito una risposta che, solo rimanendo imprigionati nello schema ideologico, può essere rifiutata e negata ricorrendo alla formula del prevalere elettorale di componenti irrazionali non confacenti ai "veri" interessi di un astratto capitale europeo.

Il momento dell'esercizio di una forza adeguata a portare a termine una centralizzazione, da imporre anche e prima di tutto all'interno del quadro delle borghesie europee, rimane centrale e non può essere nemmeno risolto ideologicamente nello schema della "nuova" modalità di costruzione dell'Europa unita attraverso una consensuale formulazione sovranazionale. Se di tendenza si può parlare, e riteniamo che si possa fare senza alcuna concessione a fatalismi e teleologismi, è semmai di una tendenza all'emer-

gere di una forza imperialistica, imperniata essenzialmente sull'imperialismo tedesco, proiettata ad imporsi negli equilibri europei, modificandoli per adeguarli alla propria egemonia.

Non c'è mai stata, in sintesi, una tendenza degli Stati europei a confluire e spontaneamente depotenziarsi. La tendenza è finora stata quella di uno Stato o di un'alleanza di Stati imperialisti a sottomettere gli altri: questa è stata finora l'unica, vera tendenza a dare vita ad un assetto politico centralizzato.

La lettura socialimperialista della questione europea ha dovuto man mano elaborare e dare forma ad addentellati con cui cercare di far quadrare i conti di un'impostazione che, proprio perché di natura ideologica, si trovava in crescente difficoltà di fronte allo sviluppo storico reale. Ecco, quindi, l'unificazione politica continentale diventare il logico e di fatto inarrestabile complemento della dinamica della concorrenza tra imprese: la consapevolezza dei vertici dei maggiori gruppi imprenditoriali europei di doversi confrontare con imprese capaci di disporre di Stati di stazza continentale diventava così il fattore basilare e vivificante del procedere dell'integrazione politica in Europa.

Questo esercizio di logica grettamente formale, priva dell'apporto di un influsso della lezione dialettica, è stata applicata ad una realtà storica che non poteva che contraddirla.

Nel concreto dell'analisi del capitalismo reale, storico, risulta quantomeno assai spericolato, azzardato e inconsistente prefigurare come condizione basilare dei futuri passaggi verso lo Stato europeo l'emergere, già decenni fa, di una diffusa consapevolezza, ad esempio nel mondo imprenditoriale tedesco o francese, della necessità di dare vita e di operare già concretamente nella direzione di uno Stato che potesse misurarsi alla pari con lo Stato del capitalismo cinese.

Tanto più che quest'ultimo all'epoca non costituiva un fattore di minaccia alla concorrenzialità del capitale tedesco o francese tale da imporre una simile accelerazione concreta.

L'aspetto paradossale, che peraltro mostra a quali contorsioni ideologiche si è costretti nel momento in cui si abbandona il metodo marxista, è che in questa impostazione ideologica trovava spazio la tesi del processo di unificazione europea come componente di

una dinamica transatlantica che vedeva un'oggettiva alleanza tra lo Stato imperialistico europeo in fase di formazione e l'imperialismo statunitense in chiave di contrasto all'ascesa delle potenze asiatiche.

Il tratto paradossale risiedeva nel fatto che semmai era proprio l'imperialismo statunitense, più che i concorrenti asiatici, effettivamente emergenti ma ancora lontani dal livello di maturità imperialistica della potenza americana, a costituire il più impellente, pressante fattore di concorrenza e antagonismo nei confronti dei complessi capitalistici europei. La via di fuga da questo travisamento avrebbe potuto profilarsi solo in un ulteriore salto di qualità nella distorsione ideologica della natura di classe della borghesia: i vertici "avanzati" delle borghesie europee in grado di prefigurare e concertare un piano di cessione di sovranità nel solco della costruzione consensuale di uno Stato europeo, giocando di sponda con gli Usa, al momento più agguerriti ma prospetticamente declinanti, per fare fronte in futuro alle forze che si sarebbero rivelate più dinamiche.

Insomma, una borghesia giunta ad un livello capace di consentire l'ideazione e la coerente realizzazione di uno Stato sulle spoglie dei vecchi assetti statuali, riconosciuti come retrogradi e anti-storici, il tutto sorretto dall'ottica lucida e di lungo periodo dei compiti e delle implicazioni del divenire futuro del quadro imperialistico globale.

Se così fosse stato, per noi rivoluzionari lo spazio di intervento nelle crepe, nelle congenite contraddizioni e nei limiti intrinseci dell'ordinamento borghese, si sarebbe drasticamente, forse fatalmente, ridotto. Non è andata così. Il maggiore momento di accelerazione del processo di integrazione europea nel secondo dopoguerra non è coinciso con un affievolimento o con una fase di negazione dei rapporti di forza tra Stati nazionali e della dinamica basata sugli sviluppi di questi rapporti. Al contrario, la moneta unica e la Banca centrale europea, finora le punte più avanzate di una effettiva dimensione comune dell'imperialismo europeo, e non a caso finora mai più eguagliate, sono il frutto di una specifica e intensa fase di accadimenti e ridefinizione degli equilibri tra potenze imperialistiche: il crollo dell'Unione Sovietica e dell'ordine di Yalta, la riunificazione tedesca e l'esigenza, avvertita da un significativo fronte di imperialismi, di contenere la ripresa

della Germania, imponendo ad essa la cessione-condizione del marco come contraltare alla ritrovata unità politica (il fatto che i passaggi successivi di questo confronto abbiano visto la Germania agire a sua volta per influenzare e imprimere il proprio segno alla gestione della moneta unica non solo non smentisce questa chiave di lettura, ma anzi la conferma).

La questione europea tra liberismo e protezionismo

Né appare più corretto associare una presunta fatalità dell'esigenza dell'unificazione europea all'andamento e all'alternanza dei cicli mondiali di liberismo e protezionismo. Indubbiamente è legittimo tenere presente l'influsso di questi orientamenti complessivi del mercato mondiale sul concreto configurarsi delle linee e delle condotte politiche degli imperialismi. Ma considerare quei fenomeni in genere definiti "populismi", "sovranismi" etc., quali fattori di ostacolo alla tendenza all'unificazione europea, collegati ad un possibile emergere di una fase protezionistica, e quindi assumere il quadro liberista quale terreno d'elezione del processo di formazione di un'unificazione politica dell'imperialismo europeo, si scontra innanzitutto con un fondamentale dato storico: finora i momenti in cui si è realizzata e si è prefigurata una forma di effettiva, per quanto effimera e parziale, centralizzazione politica del continente hanno coinciso con quei momenti di scontro militare che implicano una forte dose di protezionismo. Anche sul piano dell'analisi della natura dei fenomeni attuali di ostacolo alla presunta tendenza all'unificazione spontanea e consensuale dell'Europa, la loro connessione e riconducibilità all'apertura di un ciclo protezionista stride con la condizione presente della complessiva fase imperialistica. Un conto è ipotizzare processi di rinegoziazione, di riformulazione della distribuzione e della spartizione del plusvalore mondiale, da non escludere, un altro è ipotizzare nella fase attuale una scelta di chiusura e di esclusione nei confronti di mercati come quello cinese da parte delle maggiori centrali imperialistiche.

In definitiva, le presunte "novità" hanno il solo merito di smascherare la sostanza socialimperialista degli apologeti della tendenza all'unificazione politica del continente europeo.

Italia e immigrazione

PROFUGHI E MIGRANTI TRA RIGURGITI RAZZISTI E IMPERIZIA GOVERNATIVA

L'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati (Unhcr) riferisce che, nel solo 2016, ci sono stati al mondo ben 65,6 milioni di sfollati, in fuga da disastri naturali o per motivazioni politiche.

È il più alto numero dalla Seconda guerra mondiale, a conferma che l'attuale fase imperialistica è particolarmente caotica e disordinata.

In quell'anno il Vecchio Continente ha accolto però solo una piccola minoranza di questo totale, appena il 5%, ovvero 3,5 milioni di individui.

I profughi sbarcati sulle coste italiane nel 2016 erano poi solo una frazione minima di queste ondate della disperazione: erano pari a circa 181 mila l'anno scorso, una cifra non molto distante dagli oltre 170 mila del 2014¹.

Gli ultimi dati ci dicono che dal 1° gennaio al 14 agosto di quest'anno i migranti, quindi un insieme superiore a quelli poi riconosciuti come profughi, arrivati via mare in Italia sono stati 97.293, in flessione del 4,15% rispetto ai 101.507 registrati l'anno prima nello stesso periodo².

Eppure nei mesi passati si è sentito utilizzare molto spesso dai *mass media* il termine invasione, in un clima ribollente di crescente allarmismo. Vere e proprie campagne xenofobe promosse da giornalacci come *Libero*, *il Giornale*, *la Verità*, *il Tempo*, hanno trovato sponda, o comunque non un argine, nella stampa a maggiore tiratura, la quale ha così avvalorato la percezione di un'emergenza migranti, a dispetto dei freddi numeri statistici.

Infatti, secondo dati Frontex, i rifugiati, i richiedenti asilo e gli apolidi ospitati erano l'anno scorso oltre 3 milioni in Turchia, oltre 1,2 milioni in Germania (per la maggior parte provenienti da Siria, Iraq e Afghanistan), in Francia quasi 370 mila e in Italia molti meno, circa 250 mila.

In rapporto alla popolazione si tratta quasi del 4 per cento in Turchia, del 15,5 per mille in Germania, del 5,5 per mille in Francia e del 4 per mille in Italia. Quattro profughi su

mille abitanti non possono mettere in affanno un imperialismo, nonostante una specifica e conclamata inefficienza³. In proporzione, il capitalismo tedesco ne gestisce, senza drammi, quattro volte di più e quello turco addirittura dieci volte tanto.

Ma non passa oramai quasi un giorno intero senza che la cronaca, non dei quotidiani locali ma di quelli nazionali, non riporti degli episodi deprecabili di puro odio o violenza razzista. Sono sintomi di un imbarbarimento di una società decadente, senza più alcun impulso progressista, come è quella imperialistica allo stato senile avanzato in cui si trova. Non occorre immaginarsi un futuro post atomico per avere di fronte a sé l'alternativa «*o socialismo o barbarie*». La barbarie è già qui, sotto i nostri occhi.

I toni entusiasti del ministro degli Interni Marco Minniti, cui ha fatto eco il candidato premier in pectore dei Cinque Stelle Luigi Di Maio, alla notizia che a luglio sono dimezzati i migranti arrivati sulle coste italiane, è la prova di una logica aberrante del classico "occhio non vede, cuore non duole", di un individualismo che si erge a bieco nazionalismo. I meriti addotti per questo risultato, per costoro strabiliante, riguardano l'aver puntato i fari sui comportamenti irregolari delle Ong e spinto al rafforzamento della guardia costiera libica, con l'esito, questo non vantato ma taciuto, di aver relegato i migranti nei centri di detenzione nel Nord Africa.

Con il pretesto illusorio di governare i flussi migratori, l'imperialismo italiano coglie poi anche l'occasione di riaffacciarsi militarmente nelle acque libiche: il 29 luglio il Consiglio dei Ministri vara la missione "mare sicuro", che vedrà impiegate la fregata *Fremm*, oltre ad altre tre o quattro navi, altrettanti aerei, forse un sottomarino, droni e almeno 700 militari. Il vice del premier libico Al-Sarraj ha dichiarato prontamente che «*la missione italiana in Libia viola la sovranità*» e ha chiesto l'intervento dell'Onu.

Ma questo cinismo dei rappresentanti della borghesia è la normalità e non bisogna

aspettarsi nulla di meno o qualcosa di meglio. Esagerare inoltre un pericolo per calcare la mano e ottenere così un consenso interno grazie al pugno di ferro della legge e dell'ordine fa parte di una prassi politica elementare. Il già citato ministro degli Interni, non per nulla stimato apertamente da ambienti leghisti, ha affermato che «*siamo sotto un'enorme pressione*» e che «*ha temuto per la tenuta democratica del Paese*». Perciò gli sgomberi di Piazza Indipendenza a Roma a colpi di idrante e manganello contro centinaia di rifugiati etiopi ed eritrei, donne e bambini inclusi, diventa una normale operazione di pulizia⁴. All'inefficienza statale, che dopo quattro anni non aveva ancora trovato per loro una soluzione abitativa decorosa, non ne consegue un comportamento bonario e umano, al contrario. L'incapacità di amministrare le contraddizioni del capitalismo si coniuga con la repressione e la brutalità⁵.

Quello su cui vogliamo porre qui l'accento è però la presenza oramai di un humus, lo spargersi dell'aria fetida del razzismo, di un'ideologia potente quanto benedetta dalla classe dominante per mettere proletari contro proletari, sottoproletari contro sottoproletari, solo per la loro diversa provenienza nazionale, per il colore della loro pelle, per la lingua o i costumi differenti.

Questo vento che si alza potrebbe contribuire, se non arrestato, ad una guerra tra poveri. Non tanto nello schema già visto dell'immigrato accusato di "rubare" il lavoro, quanto nel migrante che sottrae welfare, che "mangia pane a tradimento", che beneficia di una elargizione statale che potrebbe invece essere distribuita diversamente, magari attraverso un reddito di cittadinanza, precluso quindi a chi cittadino non è. In questa partita rientrano perciò anche strati parassitari o piccolo borghesi che si sentono sotto pressione per l'aumento delle disparità sociali.

Il 13 luglio l'Istat ha pubblicato i dati sulla povertà svelando che negli ultimi dieci anni è cresciuta del 165%, coinvolgendo ora 4 milioni e 750 mila persone, 1,6 milioni di famiglie. L'appena approvato reddito di inclusione, prevede però il sussidio statale per solo circa 400 mila nuclei familiari e un investimento complessivo di circa 2 miliardi l'anno su questo fronte⁶. L'immigrato di co-

lore, il profugo non meglio identificato, potrebbe allora diventare per questi strati di italiani bianchi più in sofferenza una valvola di sfogo verso cui indirizzare la propria, più o meno sotterranea, frustrazione determinata dall'oggettivo impoverimento.

I costi per la gestione dei profughi – per le operazioni di soccorso, l'assistenza sanitaria, l'alloggio e l'istruzione per i minori non accompagnati – è stato nel 2016 pari a 3,6 miliardi di euro e si stima possa arrivare intorno ai 4,2-4,7 miliardi quest'anno.

Non è funzionale per la borghesia che detiene i mezzi di informazione, oltre che quelli di produzione, indirizzare un possibile incipiente malcontento di proletari immiseriti verso altri obiettivi sociali. Non c'è stato analogo clamore mediatico sul fatto che la spesa militare annuale valga 23,4 miliardi di euro, che il crack delle banche venete, di cui sono state socializzate le perdite, sia costato 8 miliardi di euro, che a Monte dei Paschi di Siena siano stati forniti 4,5 miliardi di aiuti pubblici e altrettanti privati⁷.

Senza che ciò ne infici la ferma condanna e l'opposizione al razzismo, occorre però con la lucidità dell'analisi dimensionare il fenomeno sociale in questione, per come si estrinseca nella pratica e non solo negli umori diffusi. Attualmente va riconosciuto come il razzismo non abbia ancora espresso delle forme organizzate sistematicamente, sebbene Forza Nuova, formazione dichiaratamente fascista, abbia avuto di recente una maggiore notorietà.

Sono piuttosto innumerevoli e crescenti gli episodi, più o meno gravi, prodotti da singoli o gruppetti non strutturati e inquadrati come poteva essere il Ku Klux Klan negli Stati Uniti. L'azione razzista di singoli si incontra però spesso con la passività della maggioranza, e questa indifferenza è essa stessa segno di imbarbarimento.

Come un virus che si diffonde in un ambiente favorevole, determinati comportamenti razzisti trovano, non solo il lasciapassare, ma addirittura consenso sociale nel nuovo clima che si è venuto a creare. In regime di democrazia imperialista certe trovate hanno un potenziale riscontro elettorale, e allora ecco che il sindaco di Besenzone (Varese), in quota al Partito Democratico, intraprende uno sciopero della fame perché nel proprio

comune sono stati inviati 17 richiedenti asilo in più rispetto ai 15 previsti; ecco che il primo cittadino Pd di Codigoro (Ferrara) minaccia di aumentare le tasse a chi ospita dei profughi; ecco che il sindaco Pd di Ferano promette di fare le barricate se nel suo comune verranno dislocate 80 persone di quelle scacciate da Roma. Sono solo alcuni episodi, presi non a caso, di comportamenti penetrati nelle fila del principale partito di Governo, che pur si è speso in Parlamento per la legge dello *Ius Soli* temperato e dello *Ius Culturae*, e perciò tanto più significativi. D'altronde anche Renzi, nel suo libro appena edito, *Avanti*, sta mutando il paradigma culturale all'interno del proprio partito quando afferma che gli immigrati bisogna «aiutarli davvero a casa loro». Non stupisce come Salvini, il quale sta traghettando la Lega verso un'evoluzione nazional-lepenista, rivendichi strumentalmente la primogenitura e l'originalità di tale formula.

Stupisce invece che questa epidemia abbia contagiato anche il Governo nelle sue mosse sullo scenario internazionale. Ripetute missioni estere rivolte ai partner europei, Francia e Germania in primis, per ottenere da questi man forte di fronte alla presunta emergenza migranti sono caduti, come prevedibile, nel vuoto o hanno sortito pochi effetti pratici. La minorità politica dell'imperialismo italiano, affetto da lento declino, non sembra trovare resistenza ma è perfino accentuata dall'attuale personale politico borghese che su questi punti si è mosso nei confronti di altre potenze come se non capisse che l'ideologia e le false rappresentazioni sono in questi consessi quasi irrilevanti e ad incidere sono i rapporti di forza. Le porte in faccia ricevute sono state imbarazzanti: al mini vertice del 3 luglio la Francia non si è mossa dalla propria linea nelle operazioni di sbarco nel Mediterraneo (e Madrid si è accodata affermando che «*Noi ci stiamo, ma solo se ci stanno anche gli altri*»); al vertice del 6 luglio di Tallin in Estonia c'è stato un muro di no contro la rinnovata richiesta italiana di aprire i porti; l'umiliazione finale è giunta dal trilaterale Merkel, Macron e Gentiloni (indetto da quest'ultimo) sulla nave Palinuro a Trieste il 12 luglio. Un incontro durato circa trenta minuti cui il Presidente francese è giunto con mezz'ora di ritardo per ribadire che la Francia non arre-

trerà di un millimetro. Macron ha infine concluso: «*non cederò allo spirito di confusione imperante*».

Sappiamo che la borghesia per propri limiti intrinseci è affetta da incurabile miopia, se non proprio cecità. È impossibilitata a governare l'ingovernabile, ovvero l'anarchico mercato mondiale. E non può ragionare come specie perché è un'infima minoranza privilegiata della popolazione che persegue i propri singoli interessi e tutt'al più arriva alla sintesi dei suoi interessi nazionali. Ma la qualità del personale politico, nella continuità di queste limitazioni, non è immutabile nel tempo e attualmente sembra attraversare – per l'Italia è evidente – un momento di criticità.

L'impoliticità della classe borghese, che pone l'ampliamento del capitale e la generazione di profitti in cima alla scala dei propri valori, ha raggiunto livelli apicali anche perché si conta oramai nella scala dei decenni l'assenza della lotta di classe. Certo, le frazioni borghesi lottano sempre tra loro e attaccano le condizioni di impiego dei salariati. Ma dalla nostra classe non sta pervenendo una risposta, non una contro-offensiva, non una difesa degna di questo nome. La passività sociale non solo fornisce meno materiale umano per la costruzione del partito rivoluzionario, ma ne limita le prove che ne possono temprare la qualità degli uomini. Allo stesso tempo anche i politici di professione della borghesia, i quadri della classe dominante, risentono nella qualità e nella quantità dell'assenza di questo antagonismo. La lotta di classe non è solo il motore della Storia, è anche un elemento capace di vivificare l'intero corpo sociale. L'attuale primo partito in termini di voti, i Cinque Stelle, teorizza e impugna l'anti-politica ergendola a ricetta. Si proviene inoltre da un ventennio in cui il principale leader politico sulla scena era Berlusconi, l'anomalia di un grande borghese prestato alla politica e postosi in supplenza alla crisi di quella sfera. Se ora anche il primo imperialismo mondiale ha visto l'affermazione di un Trump, vuol dire che ci sono ragioni profonde, limiti congeniti all'attuale classe dominante.

La Chiesa, in questo degrado politico-sociale e contro l'avanzare del razzismo, potrebbe svolgere un ruolo, facendo leva sulle sue strutture d'intervento e d'accoglienza,

sulla dottrina sociale, l'esperienza storica e la tradizione. Non sono però assenti ostacoli e difficoltà causati dall'azione corrosiva della secolarizzazione. Lo scorso 10 giugno la diocesi di Milano ha ordinato solo nove nuovi preti, il numero più basso dal 1918. Se pensiamo che la diocesi Ambrosiana è la più grande al mondo e conta 1.110 parrocchie, abbiamo un'idea della crisi delle vocazioni. Quanto alla qualità dei preti, essendo un tema complesso, accenniamo solo al titolo dell'editoriale di *Newsweek* del settembre 2015: «*Is the Pope Catholic?*» (Il Papa è cattolico?), una domanda che sottintende la percezione diffusa di una difficoltà a mantenere il rigore dottrinale nella società capitalistica contemporanea. Ciò non di meno il successo della manifestazione del 18 maggio a Milano a favore dell'accoglienza dei migranti, con circa 100 mila partecipanti, è da attribuire al coinvolgimento delle associazioni del terzo settore, in particolare quelle cattoliche. La Caritas è inoltre in primo piano nel supplire alle carenze del welfare statale relativamente all'accoglienza migranti. E *Avvenire* ha imbastito la difesa di un approccio umanitario dopo i fatti di Roma intitolando a prima pagina "Il fronte del rifiuto".

Contemporaneamente l'attenzione al mondo del lavoro da parte della Chiesa si è in questi anni accresciuta. Papa Francesco e il Cardinale Bagnasco sono intervenuti all'Ilva di Genova davanti agli operai. Sono state rilanciate le figure di Don Lorenzo Milani e Don Primo Mazzolari. La nomina di Bassetti a nuovo segretario della Cei, definito il cardinale "sindacalista", dimostra poi la volontà di rilanciare una presenza a fianco degli ultimi, degli "scarti della società", delle persone in difficoltà, disagiate, emarginate e sofferenti.

Sono copioni interclassisti che la storia del movimento operaio conosce bene, ma ora potrebbero essere rilanciate data la momentanea assenza di una effettiva presenza opportunista. Non si tratta solo di un Don Camillo senza Peppone, ma di una situazione in cui i retaggi dell'opportunismo picista, di un elettorato orfano e senza più bussola o santi, ritrovano nella figura francescana di Bergoglio un referente politico e un punto fermo. Il fatto che Fausto Bertinotti, l'ultimo leader sedicente comunista che abbia avuto un certo appeal, si sia avvicinato all'area di Comunione

e Liberazione, come dimostrato nel recente meeting di Rimini, è la controprova della capacità attrattiva che ha ancora la Chiesa su una certa platea. Non sarà così per sempre. Nella misura in cui avverrà una ripresa delle lotte dei salariati rispunterà l'opportunismo in forme nuove. Ma al momento attuale il profilo politico sociale della Chiesa italiana potrebbe accentuarsi particolarmente.

L'internazionalismo e il marxismo hanno però già ampiamente dimostrato di avere la forza teorica e politica di marciare autonomamente sulle proprie gambe, nella consapevolezza che solo la lotta di classe può educare la classe sfruttata, liberarla fino in fondo dal razzismo e dall'abbruttimento a cui la condanna il capitalismo.

NOTE:

¹ Cecilia Attanasio Ghezzi, "l'emergenza migranti è una *fake news*", *Pagina99*, 7 luglio 2017. Nel 2015 questa cifra era intorno ai 150 mila.

² Fabio Tonacci, «"Triton al posto delle Ong", il sì della Ue», *la Repubblica*, 15 agosto 2017.

³ A tal proposito si pensi solo alla gestione dei terremotati di Amatrice e Norcia. Secondo quanto riportato dal reportage di *Internazionale* del 31 luglio (Alessandro Chiappanuvoli, "Perché gli sfollati sono ancora senza casa"), ad oggi le cassette consegnate sono appena 400 sulle 3.772 richieste. Le prime cento furono rese disponibili solo lo scorso marzo. Il sisma è avvenuto il 24 agosto 2016.

⁴ In quest'opera di disumanizzazione degli immigrati, il prefetto di Roma, come riportato dal *Corriere della Sera* del 25 agosto, ha parlato niente meno che di «un'operazione di *cleaning*».

⁵ Anche a Milano si è assistito, a inizio maggio e metà giugno, a blitz in stazione centrale per sgomberare con sollecitudine i migranti.

⁶ Il reddito di inclusione è una miseria: verrà versato su 12 mensilità, per un massimo di 18 mesi. Avrà un importo minimo di 190 euro per i single fino a un massimo di 485 euro per i nuclei familiari con cinque componenti. Per ottenere un secondo contributo si dovranno attendere altri sei mesi. Rientra in questo sussidio chi ha un reddito dichiarato di 6 mila euro annui e un patrimonio immobiliare inferiore ai 20 mila euro.

⁷ Solo l'anno scorso in nuovi armamenti, cioè altri sette F-35, una seconda portaerei, nuovi carri armati ed elicotteri d'attacco sono stati spesi 5,4 miliardi di euro. Negli ultimi dieci anni la spesa militare è cresciuta del 21%, passando dall'1,2 all'1,4% del Pil. Al netto dei contributi dell'Ue l'anno scorso per i profughi è stato invece speso appena lo 0,22% del Pil, una delle percentuali più basse della Ue. E, come ammesso dal presidente Inps, Tito Boeri, gli immigrati nel loro complesso versano contributi nelle casse della previdenza per 8 miliardi di euro, generando un saldo positivo di 5 miliardi.

VECCHI E GIOVANI NELLA DEBOLEZZA DEL CAPITALISMO ITALIANO

La povertà assoluta è quella condizione a causa della quale non si è in grado di acquistare un determinato paniere di beni e servizi atti a garantire uno standard di vita minimamente accettabile.

Ebbene, i dati sulla povertà diffusi a luglio dall'Istat, ci mostrano senza veli i frutti che sta producendo quel meraviglioso mondo di libertà ed opportunità che è il capitalismo. In Italia, nel 2016, la povertà assoluta ha afflitto 4,742 milioni di persone, ovvero il 7,9% della popolazione, in leggero aumento rispetto al 2015 (7,6%). In termini di famiglie, su di un totale di 25,7 milioni, sono 1,619 milioni a soffrire di povertà assoluta ovvero il 6,3% (nel 2015 erano il 6,1%). Soffrono del fenomeno il 12,6% delle famiglie operaie ed il 26,8% delle famiglie con tre o più figli minori (nel 2015, il dato relativo a queste ultime si fermava al 18,3%). La povertà relativa invece (capacità di spesa non superiore alla metà di quella media), in Italia investe 8,465 milioni di individui, pari al 14,1% della popolazione totale, e a 2,734 milioni di famiglie.

In altre parole, nell'Italia del 2016, le persone colpite da più o meno severa indigenza economica erano 13,2 milioni, ovvero il 22% della popolazione.

La Stampa del 14 luglio ci segnala come le cose non vadano per nulla meglio in Spagna, dove pure uno spagnolo su cinque vive sotto la soglia di povertà, né tantomeno in Francia, dove a soffrire di povertà assoluta è il 14,1% della popolazione. Neppure la tanto virtuosa Germania si salva: dopo cinque anni consecutivi di crescita economica, tre anni consecutivi di bilancio pubblico in attivo e un tasso di disoccupazione ai minimi storici, rimane allarmante il tasso di coloro che pur lavorando, vivono sotto la soglia di povertà (i cosiddetti *working-poor*). Si pensi a tal proposito che il numero di questi soggetti, in Germania risulta pari a 4 milioni di individui, ovvero il 9,6% del totale dei lavoratori dipendenti.

Insomma, come abbiamo ribadito in altre occasioni, si sta verificando per il proletariato un vero e proprio "ritorno alla normalità", che speriamo vivamente possa tradursi in un seppur amaro risveglio dalle illusioni, quantomeno per le punte più avanzate della nostra classe.

Ma per quanto riguarda sicuramente l'Italia, questo ritorno alla normalità mostra un risvolto inedito almeno dal secondo dopoguerra in poi. Tra le fasce che più stanno correndo verso l'impoverimento vi sono i giovani. In Italia il 10,4% delle famiglie con persona di riferimento sotto i 35 anni, vive in povertà assoluta. Il fenomeno si inverte, invece, all'aumentare dell'età, tanto che le famiglie con persone di riferimento ultra-64enni, sono toccate dalla povertà assoluta al 3,9%. Lo stesso trend si registra per quanto riguarda la povertà relativa, che colpisce il 14,6% delle famiglie dipendenti da un under 35.

Non siamo a conoscenza di dati statistici esaustivi relativi a Spagna e Francia, quindi non possiamo fare un paragone compiuto con l'Italia, ma quel che è certo è che anche in questi due Paesi, una larga fetta dei "millennials" vive sotto la soglia di povertà.

In Spagna, gli under 30 faticano ad arrivare alla fine del mese, e solo il 20% dei ragazzi tra i 16 ed i 29 anni ha sufficienti risorse per rendersi indipendente.

Inoltre, il 30% delle famiglie con persona di riferimento d'età compresa tra i 30 e i 34 anni soffre di disagi economici. In Francia i poveri tra gli under 30 sono 4,5 milioni.

Ecco dunque che, di fronte a questa inversione della tendenza alla quale siamo stati abituati sinora, secondo la quale "i figli vivranno meglio dei padri", l'intelligenza borghese si sbizzarrisce a proporre soluzioni atte a salvaguardare i sacri ed inviolabili profitti delle imprese.

L'uscita che in questo senso sicuramente più di tutte colpisce, è quella dell'economista Mario Deaglio, che su *La Stampa* del 12 luglio scrive: «*Potrebbe forse essere incentivato il trasferimento di una parte delle risorse familiari alle generazioni più giovani, senza attendere che gli anziani passino a miglior vita: sicuramente i giovani ne farebbero un uso più dinamico e il ritmo della crescita aumenterebbe, creando più numerose occasioni di lavoro*».

Non serve scervellarsi per capire che questa soluzione apparentemente interclassista, che non vede nella causa della povertà il dominio di una classe sull'altra, ma bensì un non meglio specificato problema intergenerazionale, altro non serve che a preparare il terreno ideologico per la messa a punto di politiche classiste.

Stante infatti che la povertà è un problema endemico della classe salariata, i "vecchi" che dovranno cedere le loro risorse ai "giovani", altro non sono che i vecchi proletari, che godono ancora del welfare e delle conquiste degli anni passati, ora quasi del tutto smantellate.

È dunque talmente vero che si tratta del prodromo di una politica classista, che la classe dominante si prepara a tamponare il sempre più crescente problema della povertà, travasando risorse da un comparto della classe dominata ad un altro, salvaguardando così i propri profitti.

Meno diretto, ma altrettanto esplicito, è l'editoriale di Dario Di Vico apparso sul *Corriere della Sera* dell'11 agosto dal titolo *Pensioni ossessione d'estate*. Il giornalista, dopo aver sottolineato come i 5,8 milioni di famiglie operaie in pensione (il gruppo più numeroso tra i nove descritti dall'Istat), unitamente ai 2,4 milioni di pensioni d'argento, bastino a «*confermare il peso del welfare previdenziale nella società italiana*», chiosa sostenendo che il problema si potrebbe risolvere «*togliendo le pensioni alla politica*» che considera ancora gli elettori «*come grandi aggregati di consenso*» per restituirle «*alla demografia*», vero specchio della società ormai «*fortemente individualizzata*». In altre parole, basta privilegi ai vecchi operai in pensione! Finché si è potuto li si è fatti campare con una parvenza di dignità. Ora per continuare su questa strada servirebbe più plusvalore di quello che la borghesia, storcendo il naso, già concede.

Per noi, l'unica ricetta per lenire, per porre un freno temporaneo al problema della povertà del proletariato (vecchio o giovane che sia) rimane la riduzione dell'orario di lavoro a parità di salario. Soluzione che può essere posta in atto solo attraverso la messa in discussione e successiva erosione dei profitti delle imprese.

STX-FINCANTIERI NELLA LOTTA TRA POTENZE

Le prime mosse politiche del Presidente francese Emmanuel Macron hanno spiazzato molti dei suoi precedenti sostenitori italiani, tanto accalorati quanto poco attenti e lungimiranti.

Se il giovane leader di *En Marche!* è stato l'opzione anti-populista contro il Front National di Marine Le Pen, avevamo al contempo osservato come «solo a una lettura superficiale Macron è alfiere del liberismo a tutti i costi». La nazionalizzazione temporanea degli storici cantieri della Loira di Saint-Nazaire, di fatto ai danni di Fincantieri, lo ha presto dimostrato.

Anche dalla politica estera francese è giunta un'altra doccia gelata per la borghesia italiana. Il raid diplomatico di Parigi sulla questione libica, in aggiunta alla dura presa di posizione sull'industria cantieristica, conferma come all'Eliseo sieda un rappresentante della borghesia francese che incarna vigorosamente linee di interessi strategici per il proprio imperialismo, al di là delle retoriche e delle ideologie europeiste, e contro eventualmente gli interessi di imperialismi rivali.

Lo scontro con quello italiano è su questi punti evidente e rilevato come un sismografo dalla propaganda nazionalista della stampa italiana, nonché dalle massime cariche istituzionali.

Concentriamo la nostra attenzione sul caso Stx-Fincantieri.

Le prime pagine di alcuni quotidiani del 28 luglio, il giorno dopo l'ufficializzazione dell'utilizzo del diritto di prelazione da parte dello Stato francese, sono esemplari: *Il Secolo XIX* parla di "scippo" francese, mentre *il Fatto Quotidiano* di "boicottaggio" e intitola "L'amico Macron ci fa la guerra", *Libero* apre con "Adoriamo Macron e lui ci saccheggia", *Il Giornale*, sotto l'occhiello "guerra totale", scrive a chiare lettere "Galli francesi e polli italiani".

Quando Macron era ministro dell'Economia sotto Hollande era stato fautore di importanti privatizzazioni, come gli aeroporti di Nizza, Lione, Tolosa, oltre che di Safran, ma aveva sostenuto la partecipazione dello Stato in Psa decisa da Arnaud Montebourg (difensore del patriottismo economico), bloccato la vendita di Dailymotion ad una società di Hong Kong e spinto Orange a scegliere come partner Vivendi. Sulla vicenda Saint-Nazaire, allora in mano per due terzi ai sudcoreani di Stx, aveva criticato l'accordo firmato da Hollande.

La multinazionale coreana era fallita nel maggio del 2016 e Fincantieri, tramite il tribunale di

Seul, aveva chiuso l'affare per l'acquisto di Stx France, definito poi nei dettagli e nelle clausole il gennaio scorso con il presidente Hollande. Fincantieri avrebbe alla fine controllato direttamente il 48%, ma grazie al 6% della Fondazione Cassa di Risparmio di Trieste, sarebbe stata in possesso della maggioranza del gruppo.

Così appena prima dello scadere dei termini contrattuali, che la consentivano, il Governo francese ha giocato la carta della nazionalizzazione passando dal 33,3% al 100% del capitale, cancellando i precedenti accordi che avrebbero portato i Chantiers de l'Atlantique sotto guida italiana.

Le argomentazioni addotte sono state la difesa dei posti di lavoro francesi, il rischio di trasferimenti di brevetti e tecnologia verso gruppi cinesi (in particolare Cosco che già detiene il Pireo e sta puntando al porto di Trieste) e, soprattutto, il vedere intaccato un interesse strategico nazionale sul piano militare.

Il ministro dell'Economia e delle Finanze francese, Bruno Le Maire, non nasconde che «questa decisione ha un solo obiettivo: difendere gli interessi strategici della Francia in materia di costruzione navale. I cantieri di Saint-Nazaire sono uno strumento industriale unico in Francia».

La controproposta francese prevede una divisione paritaria al 50 e 50 e il rilancio su comuni progetti militari in precedenza non contemplati. Le parole di Le Maire riguardo alla «volontà di costruire un bel progetto industriale europeo» dimostra solo come sotto il cappello ideologico dell'Europa si possa celare la concreta battaglia tra imperialismi per la supremazia, per il controllo politico. Il livello dello scontro e il differente contenuto inteso sotto la stessa aggettivazione europea sono ben espressi da una nota congiunta rilasciata dai ministri Calenda e Padoan: «riteniamo grave e incomprensibile la decisione del Governo francese di non dare seguito ad accordi già conclusi. Accordi che garantiscono la tutela dei livelli occupazionali in Francia e del know-how francese attraverso una governance equilibrata e in una prospettiva autenticamente europea».

Professori di diritto si domandano se esiste un giudice a Bruxelles (28 luglio, *L'Huffington Post*, Alberto Serravalle, Carlo Stagnaro, "Fincantieri-Stx: c'è un giudice a Bruxelles?"). Il presidente della commissione Bilancio della Camera, Francesco Boccia, ha commentato come a suo giudizio si vada «verso un periodo buio e difficile della storia europea» e auspica «una chiara e immediata pre-

sa di posizione della Commissione europea». Tutti costoro non vedono come non sia la giurisprudenza a regolare certe questioni, ma il rapporto di forza tra frazioni di classe in lotta tra loro.

La decisione di Parigi ha quindi un connotato squisitamente politico, di lotta tra Stati, anche perché l'operazione è costata solo 80 milioni di euro, una bazzecola per le casse statali.

Il compromesso di ripiego così proposto non poteva che essere letto come un insulto dalla borghesia italiana.

Daniele Manca, sul *Corriere della Sera* del 17 agosto (*"Fincantieri, il contratto strappato e la fiducia tradita"*), osserva che *«se un accordo viene stracciato, quali ne siano i motivi, esso resta un atto ostile. E come tale va trattato. Perché di atto ostile si deve parlare nella vicenda Fincantieri»*. Questi, insieme ad altri opinionisti, propone, neanche troppo velatamente, azioni ritorsive. Il comitato tecnico della Presidenza del Consiglio sta valutando in questi giorni una contro-offensiva tramite "golden power" su Telecom ai danni di Vivendi, gruppo guidato dal magnate francese Vincent Bolloré. Il responsabile nazionale della Uil, Carmelo Barbagallo, è sulla stessa lunghezza d'onda. Auspica un'Europa più coesa perché *«continuano a emergere fattori di differenziazione tra un Paese e l'altro»* e lamenta il doppiopesismo per cui *«mentre chiudono la porta a Fincantieri, i francesi prendono il comando di Tim»*.

Il segretario generale della Cisl condivide la nota congiunta di Calenda e Padoan e utilizza la stessa argomentazione del ministro della Difesa Pinotti: *«non si capisce perché una grande azienda italiana a capitale pubblico debba rinunciare alla maggioranza del 51% ed al controllo della società francese che tra l'altro era già proprietà per il 66% di una società coreana»*.

Il social-imperialismo, per quanto ridotto ai minimi termini, ha fatto sentire la propria voce anche attraverso il responsabile della Fiom-Cgil per Fincantieri il quale ha chiesto che il *«Governo intervenga per difendere la nostra industria»*.

Le trattative continueranno fino al 27 settembre, data del vertice di Lione tra Italia e Francia, ma la posizione italiana, figlia forse dell'irritazione, per come è stata impostata sembra destinata alla sconfitta, senza essersi nemmeno lasciata una via di fuga onorevole. Il ministro dello Sviluppo Economico Carlo Calenda ha dichiarato: *«dalla nostra posizione non ci muoviamo per ragioni di merito, ma anche di dignità e orgoglio nazionale»*, *«non ci muoviamo di un millimetro»*. Il ministro dell'Economia e delle Finanze Pier Carlo Padoan ha affermato che *«non è possibile accettare»* una ripartizione 50 e 50, *«questa posizione rimane*

e su questo rimarremo fermi». L'alternativa che prospetta il Governo è andare per la propria strada con Fincantieri, non entrare con nessuna quota in Stx se non possono averne il controllo industriale. Quindi o la maggioranza o niente.

Che valenza ha e potrebbe avere il cantiere di Saint-Nazaire per la borghesia francese?

Il gruppo dei Chantiers de l'Atlantique è nato nel 1861, ma passa sotto controllo norvegese nel 2006, per poi essere rilevato dai coreani nel 2008. Saint-Nazaire è una piccola cittadina di 68 mila abitanti che si affaccia sull'oceano, non troppo distante da Nantes. Qui sono impiegati circa 7 mila operai nelle costruzioni navali. Se dieci anni fa metà degli addetti impiegati provenivano dallo stesso bacino territoriale, ora questa percentuale è scesa al 10-20%. Solo 2600 persone sono inoltre assunte direttamente da Stx France, il restante sono ingaggiate in subappalto presso aziende terze o cooperative, secondo un modello ormai diffuso. *Les Echos* riferisce che il 10-15% di questa forza lavoro cantieristica è straniera, in maggioranza proveniente dall'Est Europa e impiegata in condizioni di lavoro non verificate.

Oltre all'incertezza del futuro gli operai hanno visto deteriorare le proprie condizioni salariali nel recente passato: la paga oraria, ad esempio, era di 12 euro all'ora nel 2012 ed è scesa a 10,9 nel 2014. Per giunta, dopo l'accordo "competitività" siglato nel 2014, gli operai di Stx France sono stati spinti a rinunciare alle 35 ore settimanali, dopo mesi di cassa integrazione.

La scelta di Macron può avere quindi una valenza di consenso interno (stando ai sondaggi è stata approvata al 70% dell'opinione pubblica e plausi sono arrivati da ambo gli schieramenti) e tenta di sottrarre terreno, di indebolire il patto sociale che sottende al populismo, ovvero la convergenza tra gli scontenti della globalizzazione, tra piccola borghesia in crisi e classe operaia sottoposta da un lato all'incertezza delle delocalizzazioni e dall'altro alla certezza di un proprio arretramento economico.

Lo Stato che protegge il posto di lavoro è però al contempo lo stesso che prepara un ulteriore giro di vite sulle condizioni di lavoro. Che promuove misure, dopo la Loi Travail, nel suo solco e più profondamente, che chiedono sacrifici alla classe. Un recupero elettorale della classe operaia sembra improbabile con così poco, ma intanto Macron incassa il sostegno, oltre che di frange sindacali (Force Ouvrière ha parlato di *«bella vittoria»* dei lavoratori), anche del maggiore esponente parlamentare di sinistra Jean-Luc Mélenchon, il quale ha inneggiato in questa occasione allo *«Stato stratega»*.

Può esserci effettivamente una valenza strategica di Stx France nel quadro degli sviluppi politico-militari determinati da una fase imperialistica che è diventata più dinamica e caotica di prima, in cui la Brexit e la vittoria di Trump sono più l'effetto e la manifestazione che la causa, da rintracciare semmai nel mutamento dei rapporti di forza tra le potenze.

In virtù di un accordo del 2008 con Dcns, da poco rinominata Naval Group e che è il corrispettivo francese di Fincantieri, i cantieri di Saint-Nazaire sono gli unici in Francia capaci di costruire unità navali di oltre diecimila tonnellate. O almeno, lo sono diventati dopo che l'arsenale di Brest, il quale costruì la portaerei nucleare De Gaulle (l'ammiraglia della Marine Nationale), è stato chiuso. In quella classe troviamo le portaerei, i portaelicotteri e le navi da supporto logistico. Quando si tratterà di rimpiazzare la De Gaulle saranno i cantieri della Loira a prendere la commessa. Inoltre a Saint-Nazaire, già in precedenza, non si costruivano solo navi da crociera o superpetroliere. In quegli stabilimenti sono state realizzate cinque grandi unità d'assalto anfibia (classe Mistral), tre in servizio alla flotta francese e due a quella egiziana (erano state costruite per la Russia, ma dopo la crisi ucraina l'affare è saltato).

Fincantieri d'altro canto è un colosso mondiale della cantieristica: progetta e costruisce navi da crociera, yacht, portacontainer, petroliere e piattaforme petrolifere, ma anche navi militari, sottomarini, portaerei. È un gruppo capitalisticamente sano ed in via di espansione. Chiude l'esercizio 2016 con ricavi pari a 4,43 miliardi di euro (+5,9% sull'anno precedente), impiegando in totale quasi 22 mila dipendenti di cui 7.800 in venti stabilimenti italiani (tra cui Trieste, dove c'è anche la sede principale, Monfalcone, Marghera, Sestri Ponente, Genova, Riva Trigoso, Ancona, Muggiano, Palermo, Castellammare di Stabia). Anche Fincantieri utilizza a mani basse la formula dei subappalti per sfruttare meglio la classe operaia e non disdegna manodopera straniera, non solo dall'Est Europa, ma anche in particolare dal Bangladesh, come bene evidente a Monfalcone.

Fincantieri nasce alla fine del 1959 dall'IRI e ad oggi le sue azioni sono possedute al 71,6% da Finteca, di proprietà della Cassa Depositi e Prestiti, a sua volta controllata dal Ministero dell'Economia e delle Finanze (all'83%) e per il restante capitale da diverse fondazioni bancarie. Come si vede il capitalismo di Stato ha ancora voce in capitolo su questo grande gruppo, il quale ha registrato notevoli utili l'anno scorso, con un margine operativo lordo pari a 267 milioni di euro.

Nel 2016 la cantieristica navale mondiale ha

subito un tracollo del 73% sull'anno precedente, portando al fallimento soprattutto aziende giapponesi e sudcoreane. Così Fincantieri aveva puntato sulla diramazione francese, specializzata in navi da crociera, del conglomerato sudcoreano Stx Offshore & Shipbuilding, finito in amministrazione controllata a seguito della crisi dei trasporti marittimi.

Nel frattempo però le commesse militari sono state tutt'altro che irrilevanti per Fincantieri.

Il gruppo italiano ha recentemente ottenuto un'importante ordine, soffiato ai francesi, di 5 miliardi di euro dal Qatar per la costruzione di sette navi: quattro corvette, una mini-portaerei, due pattugliatori e assistenza per i prossimi quindici anni nella manutenzione e nell'addestramento degli equipaggi. La costituzione di un'intera marina dal nulla per il Qatar, giustificata dai loro organi di stampa come funzionale alla creazione di un ombrello anti-aereo per i mondiali del 2022, si inserisce in un Medio Oriente in cui aumentano le tensioni di questo emirato rispetto ad Arabia Saudita, Emirati Arabi Uniti, Bahrein ed Egitto.

Possibili affari da 20-25 miliardi di euro si prospettano poi con l'Australia, che vuole investire nella costruzione di nove fregate e Fincantieri, passata la prima selezione, è rimasta in concorrenza con la spagnola Navantia e la britannica Bae System.

Se negli anni Novanta Italia e Francia hanno collaborato nella costruzione delle fregate Fremm (ritenute le migliori della categoria, tanto che dieci sono andate alla Marina Italiana e otto a quella francese) il recente notevole sviluppo sul fronte militare di Fincantieri è avvenuto, secondo l'esperto di settore Alberto De Santis, proprio a scapito dei concorrenti francesi (*Limes* del 28 luglio, *Lo schiaffo di Macron a Fincantieri danneggia pure la Francia*).

La sfida tra Fincantieri e la Naval Group è ora concentrata in particolare sul mercato canadese. Il Canada ha avviato il più grande progetto di rinnovamento navale della propria storia: 15 navi per un investimento di 25 miliardi di dollari. Tutti questi progetti poi richiedono assistenza e manutenzione per diversi lustri. Si stima che l'operatività di una nave di nuova generazione sia di vent'anni, quando era addirittura di sessant'anni in passato. Nel pacchetto ci sono poi anche ricadute in settori limitrofi come la tecnologia inerente i sistemi militari (Leonardo, ex-Finmeccanica, collabora strettamente con Fincantieri).

Secondo Gianluca di Feo (27 luglio, *la Repubblica*, "Dietro il derby dei mari c'è la corsa a 40 miliardi di commesse militari") «nei sette mari si è aperta la corsa agli armamenti».

La situazione è dinamica anche e soprattutto nei Paesi capitalistamente più giovani, che si stanno attrezzando con celerità. A fine aprile la Cina ha varato la sua prima portaerei completamente *made in China*. Anche se occorreranno due o tre anni di test tecnici prima che entri in servizio, e il divario con l'imperialismo statunitense allo stato attuale è enorme, rappresenta comunque un salto di qualità e un segnale, così come l'inaugurazione, a luglio, della sua prima base militare permanente all'estero, nel Gibuti. L'India era giunta nel 2013 a realizzare la sua prima portaerei fatta in casa, anche con la collaborazione di Fincantieri, di qui le molte somiglianze con la Cavour. Il Brasile invece ha sviluppato l'intero ciclo tecnologico, con l'ausilio della Francia, per la produzione di reattori per sottomarini nucleari e si prevede che il primo mezzo sarà pronto per il 2023. Ci sono progetti anche per l'ampliamento del parco portaerei, che attualmente ne vede solo una in servizio, l'ex nave francese Foch riadattata (così come la Cina aveva ristrutturato la sua prima portaerei realizzata in Urss a fine anni Ottanta).

Se nuove potenze si pongono il problema di alzare la testa, altre si vanno riappropriando progressivamente di uno status di normalità imperialistica. Il Giappone, sfruttando la crisi Nord coreana, muove le proprie navi da guerra nel Mar Cinese, sebbene a fianco degli Usa. Inoltre, nel 2015, anno in cui le spese militari arrivavano al 5% del Pil dopo tre anni di aumenti consecutivi, il Giappone aveva varato la sua seconda portaerei, la Izumō, che andava a costituire l'ammiraglia di una delle flotte meglio fornite al mondo: circa 120 navi da combattimento, tra cui 20 sottomarini (oltre a 180 aerei e 135 elicotteri).

L'offerta francese al Governo italiano per delle intese militari può dunque risultare allettante, infatti è ponderata e auspicata sia dal ministro della Difesa Roberta Pinotti («*speriamo invece che, aprendo anche a un ragionamento più approfondito sulla parte militare, possa esserci un accordo complessivo*») che dall'amministratore delegato di Fincantieri Giuseppe Bono, il quale prospetta addirittura, o sogna di pilotare, una fusione tra Fincantieri, Stx France e Naval group per creare l'«*Airbus del mare*». A parere di Di Feo il vento Oltralpe è però cambiato con Macron, «*mentre a Palazzo Chigi si naviga sottocosta per chiudere la legislatura*». Lo Stato francese ha una regia efficiente rispetto a Naval Group e Thales, colosso dell'elettronica specializzato in dispositivi militari, mentre in Italia «*Fincantieri e Leonardo seguono rotte parallele*». Entrambe queste società italiane hanno inoltre preferito investire negli Stati Uniti durante l'ultimo decennio, rimanendo tagliati

fuori dalle intese industriali franco-tedesche.

Anche sull'industria aeronautica l'economia italiana è attualmente legata al programma statunitense degli F-35, mentre Macron ha recentemente proposto ad Angela Merkel, nel vertice a due del 13 luglio, la costruzione congiunta con la Germania di droni e super-jet da combattimento. Il nuovo velivolo dovrebbe essere sviluppato sulla base del caccia francese di Dassault Aviation, che la Francia aveva prodotto per proprio conto negli anni Ottanta, dopo che si era chiamata fuori dal progetto Eurofighter (che oltre a Italia, Spagna e Germania vedeva la presenza del Regno Unito). Con la prospettiva di un minor ruolo politico della Gran Bretagna nel consesso dell'alleanza imperialistica europea data l'imminente uscita dalla Ue, l'imperialismo francese sembra voler rapidamente aumentare il proprio profilo politico sfruttando le credenziali militari di cui dispone (sarebbe a breve anche l'unica potenza della Ue dotata del nucleare).

In questo disegno di potenza tenere il controllo sui cantieri di Saint-Nazaire diventa di grande importanza. Ma allora perché Hollande aveva siglato accordi che davano luce verde al gruppo italiano? Perché, prima ancora, i francesi avevano lasciato entrare in maggioranza i coreani e i norvegesi?

Certamente con l'imperialismo italiano ci sono più motivi di attrito su linee di proiezione imperialistica rispetto ai vecchi proprietari di Saint-Nazaire. Quello di Hollande potrebbe essere stato in questo senso un errore politico, di una valutazione errata e di una mancata visione strategica di ampio respiro. La linea di Macron se così fosse sarebbe semplicemente la correzione dell'errore.

Potrebbe però essere invece indizio di un clima e di una fase politica che sta cambiando, considerando anche che l'ultima nazionalizzazione importante in Francia si ebbe nel 2004 con Alstom.

Occorre porci degli interrogativi sulle dinamiche profonde dell'imperialismo, valutare in che misura stanno emergendo istanze che spingono ad una maggiore presenza attiva dello Stato in una serie di questioni economiche, specie se hanno ricadute di tipo bellico. Il dosaggio tra liberismo e protezionismo sta mutando di segno a favore di quest'ultimo? È effettivamente in corso un riarmo mondiale? Qual è lo stato dei rapporti di forza tra le maggiori potenze, i ritmi delle loro ascese e dei loro declini, le linee di scontro tra i rispettivi interessi strategici?

Sono temi politici che occorre porsi come scuola marxista per comprendere lo stato attuale del ciclo capitalistico mondiale e per articolare un intervento il più cosciente possibile nel presente e soprattutto nel futuro della lotta di classe.

GLI IMPERIALISMI ITALIANO E FRANCESE NELLA DISPUTA PER LA SPARTIZIONE DELLA LIBIA

Parigi entra ancora una volta direttamente nella partita libica

L'incontro sulla situazione libica tenutosi a La Celle-Saint-Cloud, alle porte di Parigi, il 25 luglio, e patrocinato dal presidente francese Emmanuel Macron, ha indubbiamente sortito tre effetti. Ha posto sullo stesso piano politico-diplomatico Fayeze al-Sarraj, il premier del Governo di Tripoli (riconosciuto dall'Onu e con stretti legami con l'Italia), e il generale Khalifa Haftar (considerato l' "uomo forte" della Cirenaica, sostenuto da Egitto, Russia ed Emirati Arabi Uniti). Ha rilanciato un'iniziativa francese oggettivamente di ostacolo e in concorrenza con l'azione italiana in Libia, un'azione che trova uno dei suoi perni nel rapporto con l'Esecutivo di Tripoli. L'iniziativa dell'imperialismo francese ha proiettato, infine, nuova luce e attenzione sul processo, avviato da tempo, che vede l'imperialismo italiano impegnato a perseguire il consolidamento o il recupero dei propri spazi di influenza in Libia, dopo l'abbattimento nel 2011 del regime di Gheddafi (operazione in cui Parigi ebbe un ruolo di primo piano). Il diretto intervento dell'Eliseo nella partita libica, iniziativa che per altro appare in sintonia con segnali di perdurante e crescente interesse per l'area mediterranea da parte del colosso energetico transalpino Total¹, non è certo privo di incognite e difficoltà. Basti pensare a quanti dubbi persistano sull'effettiva capacità dei due leader libici riunitisi sotto l'ala di Macron di costituire gli elementi di sintesi e di centralizzazione del frammentato e conflittuale quadro politico libico. Dubbi in questo senso sono stati sollevati, ad esempio, dal leader islamista ed ex governatore militare di Tripoli Abdelhakim Belhadj e da ambiti vicini a Saif al-Islam Gheddafi, figlio del Colonnello². Riserve sul mancato coinvolgimento dei leader tribali e sulla complessità del ruolo della città di Misurata sono state espresse dalla cerchia di Denis Sassou Nguesso, presidente della Repubblica del Congo nonché presidente del Comitato di alto livello dell'Unione africana sulla Libia³. Se in questi giudizi è ravvisabi-

le anche l'interesse politico di soggetti coinvolti in vario modo nella partita libica e rimasti fuori dall'iniziativa francese, la valutazione sulla criticità di Misurata è stata proposta anche da *Le Monde*⁴, che ha inoltre riportato la valutazione di Patrick Haimzadeh, ex diplomatico ed esperto di questioni libiche, concordante nel ravvisare un deficit di rappresentatività tanto di Haftar quanto, e soprattutto, di Al-Sarraj⁵.

Rimane il fatto che all'iniziativa dell'Eliseo, che non è da escludere possa essere maturata anche alla luce della sintonia manifestata in occasione delle celebrazioni del 14 luglio a Parigi da Macron e dal presidente statunitense Donald Trump in tema di lotta al terrorismo, ha fatto seguito l'emergere di resistenze e difficoltà di fronte all'attuazione del piano italiano di sostegno alle operazioni della guardia costiera libica. Tali resistenze non sono provenute solo dalla parte di Haftar ma persino dall'interno delle istituzioni di Tripoli. Il dibattito che sui giornali italiani è seguito al repentino e diretto intervento francese nella partita libica, fattasi così più complessa, ha visto affiorare proposte e possibili linee guida per l'azione dell'imperialismo italiano in questo scenario storicamente soggetto alla sua influenza.

Il dibattito intorno alle modalità di azione dell'imperialismo italiano in Libia

Da segnalare è l'invito, non isolato ed esplicito, ad esempio, nell'editoriale di Stefano Stefanini su *La Stampa*, a riconsiderare la scelta del Governo di Al-Sarraj come principale e prioritario interlocutore sulla scena libica, tenendo maggiormente conto degli effettivi rapporti di forza sul campo⁶. Su *la Repubblica* è apparso frequente il richiamo alle istituzioni dell'Unione europea come fondamentale sponda e protezione dell'Italia nei confronti di «iniziative autonome di altri Paesi»⁷. In generale, però, il problema che la sovranità e il potere del referente diretto dell'imperialismo italiano in Libia si sono rivelati fragili e assai circoscritti è avvertito acutamente, suggerendo possibili risposte, talvolta molto nette o as-

sertive e non prive di rischi e di elementi d'azzardo. Riccardo Ferretti, su *Panorama Difesa*, articola il proprio ragionamento attorno a due constatazioni: in Libia l'Italia è chiamata a difendere «alcuni dei suoi maggiori interessi nazionali» e in un conflitto a bassa intensità come quello libico basta poco per alterare l'equilibrio dei rapporti di forza (è sufficiente «un piccolo investimento dal grande potenziale», come quello effettuato dagli sponsor di Haftar con i loro rifornimenti militari). Sarebbe giunta, quindi, l'ora per l'Italia di passare al diretto sostegno militare delle formazioni schierate con il Governo di Tripoli, contando sul fatto che i Paesi che appoggiano il generale della Cirenaica, finora propensi ad un basso livello di coinvolgimento in una situazione che si presenta sostanzialmente come un campo libero, non sarebbero disposti a compiere il salto di qualità verso una guerra per procura contro l'imperialismo italiano⁸. Anche Franco Venturini sul *Corriere della Sera*, parte dalla constatazione che il radicamento del Governo di Al-Sarraj è «*traballante*», aggiungendo che «*la sede dei nostri interessi*», l'area libica che Roma non può permettersi di perdere, è la Tripolitania. Da qui il profilarsi dell'ipotesi di una confederazione libica che non recida radicalmente i legami tra le varie regioni del Paese, ma che li riorganizzi attraverso una formulazione che riconosca il peso delle autorità regionali e al contempo permetta di riservare ad un potere centrale limitate prerogative in grado di fornire il quadro di riferimento per iniziative comuni. In questo schema si inserirebbe un consolidamento dell'influenza italiana in Tripolitania⁹. In sintesi: l'imperialismo italiano dovrebbe prendere atto dell'impossibilità di continuare a perseguire l'obiettivo di fare della Libia unita la propria sfera di influenza, obiettivo che implica il rischio alla fine di perdere l'intera posta in gioco, e puntare a rafforzare la presa sull'area veramente irrinunciabile. Un'influenza più limitata ma più forte, e concentrata sul fulcro degli interessi imperialistici dell'Italia. Pur con evidenti differenze sotto diversi profili (le condizioni e le caratteristiche specifiche del Paese oggetto della spartizione, la situazione internazionale in cui questa operazione si colloca, gli schieramenti internazionali in

campo etc.), questa soluzione ricorda il canovaccio ucraino, con la Russia che, a fronte della sempre più chiara perdita dell'Ucraina nella sua dimensione unitaria, ha annesso la Crimea. Rimane il fatto che l'imperialismo italiano non dispone della capacità e della disponibilità alla proiezione militare di cui storicamente dispone l'imperialismo russo. Andrà verificato se i toni collaborativi ostentati al vertice di Parigi del 28 agosto tra i leader di Paesi europei e africani (tra cui Al-Sarraj) sul tema dell'immigrazione prefigurino uno stabile compromesso tra Italia e Francia sulla questione della definizione dell'influenza imperialistica sulla Libia. Due conclusioni, tuttavia, possono essere già tratte: il ruolo dell'Italia quale potenza egemone nel proprio terreno di caccia libico si è profondamente incrinato con i fatti del 2011, tuttora i confini di quella che era l'acquisita area di influenza italiana si mostrano più permeabili che in passato e sono diventati possibili gli interventi diretti, e persino plateali, di altre potenze; formule quali la guerra al terrorismo o il controllo dei flussi migratori hanno ormai acquisito un ruolo centrale nel linguaggio convenzionale e ideologico con cui sono riportati gli sviluppi politici del quadro imperialistico globale, le trattative, le convergenze e gli attriti che lo attraversano.

Marcello Ingrao

NOTE:

- ¹ Anne Feitz, «La Méditerranée de l'Est, nouvel eldorado gazier», *Les Echos*, 26 luglio 2017.
- ² «L'accord de Paris vu du Caire et de Tripoli», *Jeune Afrique*, 30 luglio/5 agosto 2017.
- ³ «Quand la France met L'UA sur la touche», *Jeune Afrique*, 30 luglio/5 agosto 2017.
- ⁴ Frédéric Bobin, «Misrata, lasse de la guerre en Libye», *Le Monde*, 28 luglio 2017.
- ⁵ Marc Semo, «Macron obtient un accord sur la Libye, sans garantie de résultat», *Le Monde*, 27 luglio 2017.
- ⁶ Stefano Stefanini, «Una doccia fredda per Roma», *La Stampa*, 26 luglio 2017.
- ⁷ Gianluca Di Feo, «Le mosse del Viminale per fermare le partenze "Già crollate dell'80%"», *la Repubblica*, 2 agosto 2017.
- ⁸ Riccardo Ferretti, «Su migranti e Libia dobbiamo fare da soli», *Panorama Difesa*, agosto-settembre 2017.
- ⁹ Franco Venturini, «Il piano B: una confederazione», *Corriere della Sera*, 5 agosto 2017.

LA GERMANIA ROSSO-VERDE (1998-2005) NEL DUPLICE CAMBIAMENTO (parte I)

Dal 1982 al 1998 la SPD attraversò un lungo periodo all'opposizione, arrivando nel 1990, dopo la riunificazione, a un drastico tracollo elettorale. Il cosiddetto Governo rosso-verde si costituì nel settembre del 1998, con la vittoria alle elezioni federali del socialdemocratico Gerhard Schröder contro Helmut Kohl. In Germania si costituiva un'alleanza politica inedita: la socialdemocrazia e i Verdi (*Bündnis 90/Die Grünen*), capeggiati da Joschka Fischer. Questo Governo fu uno spartiacque per la Germania unificata, la lotta imperialistica poneva all'ordine del giorno una ristrutturazione del welfare, un incremento del peso politico nella Ue, con l'euro in arrivo, e una politica internazionale da ridefinire. La SPD andò al potere trascinandosi i problemi irrisolti al suo interno, maturando così una crisi politica che si acutizzò nel secondo mandato di Schröder. Con le dimissioni di quest'ultimo e le nuove elezioni nel 2005 si è avviato un nuovo corso politico che vedrà al centro della scena Angela Merkel. Il Governo rosso-verde sarà ricordato anche per l'opposizione alla guerra statunitense in Iraq. Per la prima volta dalla fine della Seconda guerra mondiale, l'imperialismo tedesco assumeva apertamente, e in una questione di tale importanza, una posizione diversa e contraria a quella di alcuni dei suoi maggiori partner occidentali e atlantici. Berlino si sfilò dalla posizione di Washington, confermando la salda intesa con Parigi, nel tentativo, non riuscito, di imprimere un'accelerazione ad un processo di convergenza e di compattamento dei Paesi europei intorno all'asse renano. Si sviluppò una forte collaborazione tra Mosca e Berlino, ma era la lotta imperialistica in Occidente che imponeva una ristrutturazione dell'apparato industriale e del modello di politica sociale in Germania.

Inedita coalizione rosso-verde

Il primo Governo di Gerhard Schröder si insediò il 27 ottobre del 1998 e arrivò fino alla fine della quattordicesima legislatura, il 17 ottobre del 2002. Dopo sedici anni di Governi a guida CDU/CSU con i liberali della FDP. Una delle novità principali del Governo Schröder fu che i Verdi per la prima volta nella loro storia entrarono nell'Esecutivo federale. Come tradizione, al primo partito della coalizione andava la cancelleria, in questo caso appunto

Gerhard Schroder, e al partito di minoranza della coalizione andava il ministero degli Esteri, l'ex leader sessantottino Joschka Fischer. Il nuovo Governo trovava una Germania alle prese con nodi economici, una forte disoccupazione e una politica estera incerta. Nelle elezioni del 1998 la SPD ottenne più di 20 milioni di voti (20.181.269, pari al 40,9% delle preferenze), in termini di voti assoluti fu per il Partito socialdemocratico un risultato mai prima raggiunto. Anche se in termini percentuali era ben al di sotto di quel 45,8% preso dalla SPD di Willy Brandt nella RFT.

Per quanto riguarda la divisione territoriale, la SPD conquistò tutti i Land tranne le roccaforti storiche della CDU/CSU (Baden-Württemberg, Baviera e Sassonia). I seggi conquistati dai socialdemocratici furono 298 su 669, mentre Alleanza '90/I Verdi ne ottenne 47¹, per un totale di coalizione pari a 345 su 669. La CDU/CSU si spartì in questo modo i seggi: ottennero 198 i primi e 47 seggi i secondi, per un totale di 245 seggi. Nel Bundestag entrarono anche il partito liberale FDP, con 43 seggi, e il PDS, la formazione erede del partito-Stato della Germania Est, con 36 seggi. La maggioranza non schiacciante dell'inedita coalizione rosso-verde nel Bundestag rese più complicata l'azione del Governo.

Il compito che fin da subito il Governo rosso-verde si assunse fu quello delle riforme che la borghesia esigeva per rendere il capitalismo tedesco, nuovamente unificato politicamente, confacente alla nuova fase imperialistica. La sfida con le potenze occidentali richiedeva una riforma del mercato del lavoro, una riforma del regime fiscale, una finanza più rafforzata e una politica estera da ridefinire. Ma nel perseguimento di questo obiettivo di ristrutturazione del capitalismo tedesco era richiesto un significativo sforzo per contenere quelle che avrebbero potuto essere le resistenze dei lavoratori salariati. La borghesia tedesca trovò nella SPD la formazione più adeguata per portare avanti nella situazione specifica le riforme, tenendo basso lo scontro sociale. La SPD aveva un controllo sui maggiori sindacati come la CDU non aveva, possedeva un radicamento nelle città industrializzate e nei Land più industrializzati capace di controllare o contenere l'opposizione dei salariati nei confronti delle nuove politiche sociali e sul lavoro.

Politica imperialistica sui salari del Governo rosso-verde

Uno degli obiettivi che il Governo rosso-verde indicò come primari era la riduzione del tasso di disoccupazione, cresciuto dopo la riunificazione. Alla borghesia tedesca serviva una maggiore flessibilità della forza lavoro, una bassa remunerazione per i lavori meno qualificati, soprattutto nel settore terziario, l'introduzione di sanzioni per imporre ai disoccupati l'ingresso nel mercato della forza lavoro. Le riforme portate avanti dal primo Governo Schröder, inoltre, prevedevano un contenimento dei salari e su questo punto si accese un confronto con la *Deutscher Gewerkschaftsbund* (DGB, Confederazione dei sindacati tedeschi). La costituzione della *Bündnis für Arbeit* (Alleanza per il lavoro) fu la prima mossa che il Governo rosso-verde tentò di metter in pratica per arginare l'opposizione dei sindacati. Inizialmente Schröder cercò di evitare uno scontro diretto con la DGB e andò incontro ai sindacati abolendo le norme che riducevano la tutela del licenziamento, inserite dal Governo precedente, e adottando altre misure che dovevano servire ad aprire un tavolo di confronto sulla politica salariale: «*Il governo, inoltre, prese altri provvedimenti – come l'obbligo di pagare i contributi previdenziali per i lavoratori parasubordinati e l'obbligo di assicurazione sociale per i cosiddetti minijobs – i quali avevano una classica impronta socialdemocratica e venivano incontro alle richieste dei sindacati*»². Dal canto suo la DGB accolse con favore le proposte del Governo pur non accettando la creazione di posti di lavoro a basso salario. La DGB rifiutò di fare della politica salariale oggetto di negoziato all'interno dell'Alleanza per il lavoro, ma la dirigenza del DGB era invece disposta a contenere le richieste di aumenti. Se all'interno del suo partito Schröder incontrava delle resistenze nella creazione di un'area di bassi salari, l'altra componente politica della coalizione, i *Grünen*, erano chiaramente favorevoli ad un mercato del lavoro molto più flessibile. All'interno della SPD lo scontro si aprì tra l'area capeggiata da Oskar Lafontaine e l'area che faceva riferimento a Gerhard Schröder. Nel marzo del 1999 Lafontaine si dimise sia dal Governo che dalle cariche del partito. Era l'epoca della cosiddetta "Terza via" di Tony Blair, programma a cui Schröder si ispirava e da cui attingeva per la formulazione delle riforme. Lo scontro con la componente della SPD più incline alle posizioni della DGB si placò, tra il 1999 e il 2001 il

Governo non prese nessuna iniziativa in merito alla riforma del mercato del lavoro. Il Governo non voleva arrivare allo scontro sui sussidi di disoccupazione per non riaprire una battaglia con l'opposizione interna alla SPD e con la DGB sui bassi salari. Inoltre, al Governo mancavano i voti nel Bundestag per attuare le riforme. La tregua era anche dettata da una leggera ripresa economica e da una disoccupazione che dalla metà del 1999 stava calando, toccando i 3,6 milioni, la cifra più bassa dal 1995. Ma nel 2001, appena la disoccupazione tornò a salire, il Governo cercò di rilanciare le riforme che riguardavano le materie del mercato del lavoro. La prima legislatura del Governo arrivò a termine senza aver effettuato quei tagli alle diverse forme che sostituivano il salario, i sussidi sociali, ma non furono nemmeno eliminate tutta una serie di tutele per i lavoratori salariati e soprattutto quella relativa al licenziamento senza giusta causa.

Secondo Governo Schröder

Con le elezioni che portarono al secondo Governo Schröder, la SPD perse più di un milione e mezzo di voti, 1 milione e 696 mila e 709 (arrivò a prendere 18.488.668 voti) conquistando così 251 seggi, 47 in meno della passata legislatura. I Verdi tennero in piedi la coalizione conquistando 8 seggi in più e incrementando il proprio risultato elettorale di 800 mila voti (nel 1998 ottennero 3.301.624 voti, 4.110.355 nel 2002), attestando così la coalizione sui 306 seggi su 603³, con un margine di maggioranza ancora più contenuto di quello del 1998. Se nelle elezioni del 2002 la SPD aveva visto un calo del proprio peso elettorale, non particolarmente rilevante fu l'avanzamento della CDU (nel 2002 aveva ottenuto 14.167.561 voti, nel 1998 14.004.908), con 190 seggi, 8 in meno rispetto al 1998. Andò meglio alla CSU. Il partito bavarese schierava il suo leader, Edmund Stoiber, come candidato cancelliere della coalizione CDU/CSU. Il partito bavarese si aggiudicò 11 seggi in più, superando di 300 mila la soglia dei quattro milioni di voti (nel 2002 ottenne 4.315.080 contro i 3.324.480 del 1998).

Guadagnò 4 seggi in più la formazione liberale, FDP, mentre crollò verticalmente il PDS, aggiudicandosi solo due seggi. Con questa situazione all'interno del Bundestag, il nuovo Governo rosso-verde tentò comunque la strada delle riforme, con le premesse però di una instabilità politica che diverrà fatale per Schröder.

Commissione Hartz e Agenda 2010

Per arginare l'impatto che si era venuta a creare sulle riforme, venne istituita una commissione che prese il nome del suo presidente, Peter Hartz, direttore del personale e membro della direzione della Volkswagen. Questa commissione, composta da personalità interessate alla riforma delle politiche sul lavoro, si propose di agire in autonomia rispetto ai partiti. Il 16 agosto 2002, alla vigilia delle nuove elezioni federali, venne presentato il primo rapporto. I sindacati in quella fase accettarono i risultati proposti dalla commissione così come la SPD. Il cancelliere Schröder affermò che, dopo le elezioni, i provvedimenti elaborati dalla Commissione Hartz sarebbero stati realizzati. I provvedimenti vennero raggruppati in quattro proposte di legge che ebbero il nome del presidente della commissione. L'offensiva della borghesia non trovò più grossi ostacoli, da gennaio 2003 al gennaio 2005 entrarono in vigore tutte e quattro le Leggi Hartz. In sintesi, le quattro leggi prevedevano modifiche del lavoro a tempo parziale e determinato (Hartz I), nuove agenzie per il lavoro, i Job Center, sovvenzioni per la creazione di imprese autonome o famigliari, nuova regolamentazione dei minijobs, introduzione dei midijobs (Hartz II). Venne modificata la normativa sull'impiego a orario ridotto per i lavoratori più anziani, completando la riforma in essere. Venne riorganizzata sul territorio l'Agenzia per il lavoro (*Bundesagentur für Arbeit*, BfA). Questa doveva essere più efficiente non solo per il normale collocamento ma anche per cercare costantemente di attivare il disoccupato (Hartz III). Infine Hartz IV, la riforma più incisiva del welfare state, riguardava l'accorpamento del sussidio di disoccupazione al sussidio sociale, con la retribuzione dell'importo al livello di quest'ultimo. Il sussidio sociale corrisponde all'ultimo livello del sistema per la sicurezza sociale. A questo si aggiunge la drastica riduzione della durata dell'indennità da 32 mesi a 12 mesi, con un massimo di 18 a chi ha più di 54 anni. Veniva affermato l'obbligo per i disoccupati di accettare qualsiasi lavoro, al di là del loro livello di formazione, anche inferiore al minimo salariale. L'Agenda 2010, piano di riforme attuato direttamente dal Governo rosso-verde per diminuire le spese del welfare e diminuire la disoccupazione, invece, prevedeva una riduzione delle tutele dal licenziamento senza giusta causa, valevole per le imprese con dieci dipendenti, mentre prima la soglia era di 5 ad-

detti, modifiche al sistema pensionistico e alla sanità. Queste riforme furono avviate con il secondo Governo Schröder, ma questo fu possibile solo grazie ai voti della CDU/CSU e FDP. Anche il secondo Governo a guida SPD non fu immune dalle critiche e dalle lotte interne in casa socialdemocratica. Per poter portare avanti le riforme, il Governo Schröder dovette chiedere i voti dell'opposizione. Di fatto con i voti di CDU/CSU e liberali si venne a creare una grossa coalizione, i partiti di opposizione non bloccarono i provvedimenti nel Bundesrat (il Consiglio federale) dove i socialdemocratici avevano perso la maggioranza. Nonostante l'Agenda 2010 sia stata votata dal 90% dei delegati del Partito socialdemocratico, quest'ultimo subì una corposa uscita di quadri intermedi. Si costituì una nuova formazione a sinistra, la WASG (*Arbeit und soziale Gerechtigkeit – Die Wahlalternative*, Lavoro e Giustizia Sociale - L'Alternativa Elettorale). Questa formazione politica, in seguito, insieme ad alcuni quadri sindacali, ad alcuni iscritti fuoriusciti dalla socialdemocrazia e con la fusione con il PDS diede origine ad un nuovo partito di sinistra, che prese il nome di *Die Linke*. La rilevanza centrale per la borghesia tedesca della ristrutturazione dell'apparato industriale era imposta dalla lotta imperialistica europea, in primis, e mondiale. La socialdemocrazia si rivelò più funzionale a questo scopo in quanto riuscì a garantire un controllo maggiore sui sindacati, sui salariati nelle grandi industrie e dei maggiori centri industriali. La SPD, dal 2002 al 2013, ha oggettivamente perso in termini elettorali, a vantaggio della *Die Linke* e dei *Grünen*, soprattutto con le elezioni del 2005 e 2009, ma questo non ha automaticamente portato alla creazione di un blocco politico di opposizione in grado di respingere la riforma del lavoro. Né tanto meno ad una risposta della classe salariata a difesa dei propri interessi economici e sociali.

Edmondo Lorenzo

NOTE:

¹ Fonte dei risultati elettorali citati: <https://www.bundeswahlleiter.de/en/bundeswahlleiter.html>.

² Susanne Blancke ed Elia Bosco, *Tra policy change e riformismo debole. L'attuazione dei punti centrali del programma della coalizione rosso-verde*, in Elia Bosco e Josef Schmid (a cura di), *La Germania rosso-verde*, Franco Angeli, Milano 2010.

³ In Germania, per via della legge elettorale, il numero dei seggi è variabile.

L'INSTABILE AMMINISTRAZIONE TRUMP E L'INTRINSECA DEBOLEZZA DEL BLOCCO POPULISTA

Il “trumpismo” pare avere ancora un certo appeal elettorale, almeno stando alla prova delle elezioni suppletive in Georgia (sesto distretto congressuale): Tom Price ha rassegnato il 10 febbraio 2017 le dimissioni per diventare Segretario alla Salute e alle Politiche Sociali del Governo Trump, liberando così un seggio per la Camera. Il 20 giugno 2017 tale seggio è passato alla candidata repubblicana Karen Handel. Non ce l'ha fatta il suo oppositore democratico Jon Ossof, nonostante che su di lui il Partito Democratico avesse puntato con una mobilitazione massiccia, tentando di trasformare questo voto locale in una sorta di referendum anti-Trump.

La Handel si è espressa a favore della candidatura presidenziale di Trump e lo ha difeso sulla questione Russia Gate e per le dimissioni dell'ex direttore FBI James Comey. Ha avanzato alcune timide critiche a Trump per l'utilizzo di Twitter e per i tagli alla ricerca, mentre sembra essere sulla sua stessa linea per ciò che riguarda la lotta al cambiamento climatico e anche per la riforma dell'Obamacare.

Il trentenne Ossof era stato battezzato dai media come una sorta di “nuovo Obama”, mentre la mobilitazione di risorse da parte del Partito Democratico per appoggiarlo ha trasformato l'elezione suppletiva della Georgia in una vicenda dalla valenza nazionale. Si tratta infatti della più costosa, stando ai media americani, campagna elettorale per un singolo seggio di deputato della storia: 50 milioni di dollari spesi in spot televisivi e altre varie forme di marketing politico. In questa tenzone elettorale, il Partito Democratico ha provato a scalfire il “trumpismo” utilizzando temi di una indubbia rilevanza nella recente lotta politica nazionale, tra cui, se non soprattutto, la contro-riforma sanitaria voluta da Trump per cancellare l'Obamacare. Il test della Georgia pare però smorzare gli ottimismo democratici in vista di quello che sarà invece il prossimo appuntamento elettorale decisivo: nel novembre 2018 si vota per le elezioni legislative di *mid-term*, in palio c'è l'intera Camera ed un terzo del Senato. Se i democratici dovessero riconquistare il controllo del Congresso, potrebbero trasformare Trump nella cosiddetta “anatra zoppa”, che nel gergo politico statunitense sta a signifi-

ficare un presidente, di fatto, indebolito nel realizzare la propria agenda di Governo. Ora la sfida del 2018 appare più ardua di quanto lascino presumere i sondaggi sulla popolarità del presidente, che al momento risulterebbe ai suoi minimi storici. Secondo un sondaggio del *The Washington Post-ABC* solo il 36 per cento dei cittadini approva il lavoro del neo presidente (era il 42% ad aprile) e il 48 per cento dice di “disapprovare fortemente” quanto sinora fatto. Né Clinton né Obama hanno mai avuto percentuali di gradimento così basse, solo George W. Bush nel suo secondo mandato raggiungeva livelli parimenti negativi. Dato questo che va comunque preso con le pinze, visti i repentini cambi di umore a cui di recente è soggetto l'elettorato americano.

Identico risultato si è registrato nel South Carolina, sia pure in una contesa che non aveva suscitato le stesse speranze per l'ambiente democratico come per l'elezione in Georgia. Anche lì ha vinto un repubblicano, Ralph Norman, mantenendo così intatta la maggioranza della destra alla Camera.

Eppure Trump, anche in un clima che in linea di massima non lo vede sfavorito, e dove il Partito Repubblicano ha saldamente la maggioranza al Congresso, fatica a portare avanti le proprie direttive politiche, un problema questo che pare connaturato allo stesso “blocco populista”.

Sul versante della ridefinizione degli accordi commerciali con la Cina ci troviamo praticamente di fronte ad un nulla di fatto, stessa cosa per quanto riguarda la ridefinizione dell'accordo commerciale Nafta, di recente rilanciato ma attorno al quale, almeno per il momento, non si sta concretizzando alcunché di effettivamente rilevante.

Inoltre, la riforma dell'Obamacare, uno dei cavalli di battaglia di Trump durante le elezioni, è recentemente e sonoramente naufragata. La prova di forza di Trump nei confronti delle resistenze emerse dallo stesso Partito Repubblicano lo ha visto sconfitto.

Una pattuglia di senatori del Partito Repubblicano avevano di fatto bloccato la discussione della riforma dell'Obamacare proposta da Trump e che precedentemente era passata con la votazione positiva della Camera. Donald Trump però non aveva mollato la

presa ed era riuscito alla fine a spuntarla, per un voto, nel suo tentativo di riaprire la discussione.

Analizzando a posteriori questa vicenda politica, quella che era parsa come la vittoria di una battaglia nella “guerra” tra Trump e i dissidenti del Partito Repubblicano, in realtà si è dimostrata un tranello ben congeniato da parte del senatore repubblicano John McCain. McCain ha sì partecipato allo sblocco della discussione, ma con lo scopo di affossare l’iniziativa di Trump.

Infatti nella successiva votazione, l’aula ha respinto l’emendamento che prevedeva l’abolizione “brutale” dell’Obamacare senza una sostitutiva legge di rimpiazzo. Un’ipotesi che il presidente statunitense aveva lanciato via Twitter e che il capogruppo repubblicano al Senato Mitch McConnell aveva poi adottato in una versione per così dire “leggera”, ovvero l’abolizione a scoppio ritardato in due anni, durante i quali si sarebbe cercato di giungere ad un nuovo disegno di legge. L’aula però ha affossato tale proposta: 55 voti contrari contro 45 a favore. Sette sono risultati i dissidenti repubblicani capitanati da John McCain (Arizona): Dean Heller (Nevada), Susan Collins (Maine), Lisa Murkowski (Alaska), Shelley Moore Capito (Virginia Occidentale), Robert Portman (Ohio) e Lamar Alexander (Tennessee). Secondo alcune stime circolate durante i giorni del dibattito, se l’emendamento fosse passato 32 milioni di persone avrebbero perso l’assicurazione medica in meno di 10 anni, ma si sarebbe anche determinato un aumento della spesa sanitaria del 20%.

Visti i contrasti emersi nel Partito Repubblicano, Trump ha seguito una via meno drastica di quella della liquidazione totale dell’Obamacare. Anche in questo caso per il presidente statunitense le cose non sono andate per il verso giusto. Il voto contrario di tre senatori repubblicani ha determinato la bocciatura al Senato del disegno di legge cosiddetto “smilzo” per una revoca parziale dell’Obamacare, facendo naufragare così il tentativo in extremis dei repubblicani di “revocare e sostituire” la riforma della sanità voluta da Barack Obama. Anche in questo caso un ruolo primario è stato giocato dal senatore McCain: 51 voti contrari, 49 i favorevoli, in una votazione protrattasi sino a tarda notte. McCain nei giorni scorsi aveva interrotto la sua convalescenza dopo la diagnosi di tumore al cervello per tornare in aula al Senato e votare il via libera alla ripresa

dell’iter per intervenire sull’Obamacare. Al suo “No” si sono uniti quello della senatrice repubblicana dell’Alaska Lisa Murkowski e della repubblicana Susan Collins del Maine.

Uno schiaffo per Trump che aveva energicamente spronato i repubblicani a «mantenere la promessa fatta agli americani», anche in un intervento alla nazione nei giorni scorsi dai toni particolarmente duri: «Tre repubblicani e 48 democratici hanno deluso il popolo americano. Come ho detto fin dall’inizio, si lasci che l’Obamacare imploda, poi si intervenga. State a guardare!», è il tweet del presidente in reazione alla bocciatura in Senato del testo sulla revoca parziale della riforma della sanità voluta da Obama.

Il Governo del neopresidente Trump sta inoltre attraversando un periodo “caotico”, caratterizzato da un continuo ed estenuante cambio di personale, che a volte diventa quasi quotidiano.

Il generale, ora a riposo, John Kelly, che è stato ministro dell’Interno dell’Amministrazione e che adesso ricopre il ruolo di Capo di Stato, ha portato al licenziamento di Anthony Scaramucci capo della comunicazione della Casa Bianca, carica che ha svolto per soli dieci giorni. Scaramucci sostituiva a sua volta Sean Spicer. Stando a quanto riportato dal *The New Yorker*, Scaramucci «definiva “schizofrenico” e “paranoico” Reince Priebus, capo di gabinetto ora sostituito da Kelly, accusandolo di essere la fonte delle indiscrezioni alla stampa sul caos che regna alla Casa Bianca, e lanciava strali contro il consigliere presidenziale Steve Bannon».

Scaramucci viene dalla scuola di Goldman Sachs, colosso finanziario dove Trump ha pescato materiale umano per la sua Amministrazione. In questo frangente West Point ha sconfitto Goldman Sachs. Kelly fa parte della nutrita schiera di militari che sono andati ad infoltire l’Amministrazione Trump, come il ministro della Difesa James Mattis e il Consigliere per la Sicurezza Nazionale H. R. McMaster.

Per non parlare poi della vicenda legata a Steve Bannon, già direttore esecutivo di *Breitbart News*, un portale/blog di estrema destra, espressione del movimento Alt-right che promuove ideologie di destra legate al “suprematismo bianco” e diverse, se non in antitesi, rispetto a quelle tradizionali del conservatorismo. Nel corso delle elezioni 2016 è stato coordinatore della campagna elettorale di Trump. Il 29 gennaio 2017 è diventato

membro del Consiglio per la Sicurezza Nazionale della Presidenza. Il 5 aprile Bannon viene rimosso dal Consiglio per la Sicurezza Nazionale per diventare Capo Stratega dell'Amministrazione, ma il 18 agosto viene sollevato anche da questo incarico, secondo indiscrezioni di stampa a causa dell'iniziativa di John Kelly. Il giorno successivo Bannon è tornato a svolgere il ruolo di presidente esecutivo in *Breitbart News*. A pesare sul destino di Bannon sono state anche le recenti vicende legate ai fatti di Charlottesville, nello Stato della Virginia, dove una manifestante è morta e 30 persone sono rimaste ferite dopo che un'automobile si è lanciata contro un corteo antirazzista organizzato per contrastare una protesta portata avanti dai suprematisti bianchi. La manifestazione dei suprematisti, organizzata da Jason Kessler in difesa del primo emendamento della Costituzione che tutela la libertà di espressione, e con lo scopo di sostenere «*I grandi uomini bianchi che vengono diffamati, calunniati e demoliti negli Stati Uniti*», faceva seguito a quella precedente contro la rimozione della statua del generale confederato Robert Lee, utilizzato sovente come icona dall'America sudista e schiavista. Trump in un primo momento non ha denunciato i suprematisti, dichiarando che per i fatti di Charlottesville tutti i due fronti hanno le loro colpe. Posizione che non ha retto il tempo di un paio di giornate dopo le quali lo stesso presidente dichiarerà che «*il razzismo è il male*» e che neo-nazisti, suprematisti bianchi e il Ku Klux Klan sono «*criminali e banditi*» e per questo «*sarà fatta giustizia*».

Prima di queste dichiarazioni, si erano espressi contro la posizione equidistante di Trump importanti rappresentanti dell'economia statunitense come ad esempio Inge Thulin, CEO di 3M, e Denise Morrison, CEO di Campbell Soup. Senza contare la posizione del più grande sindacato statunitense, Afl-Cio, che per bocca di Richard Trumka ha annunciato di non poter più appoggiare in nessun modo un presidente che «*tollera il bigottismo e il terrorismo interno*».

Dal punto di vista della nostra analisi ci troviamo di fronte ad un quesito la cui risposta sarà importante per definire i tratti dell'attuale scontro politico statunitense. Di fronte alle battute di arresto delle iniziative di stampo populista dell'Amministrazione Trump e alle vicende travagliate della sua definizione (in cui sovente gli uomini di fiducia di

Trump sono stati costretti in vario modo alle dimissioni), il giudizio che dobbiamo trarne è di un certo grado di imperizia politica del neo presidente e del suo entourage o sono il portato di uno scontro tra frazioni borghesi?

Se dovessimo trovarci nella situazione di uno scontro acceso tra frazioni borghesi questo sarebbe generato primariamente dall'azione-reazione dei grandi gruppi borghesi internazionalizzati che, anche se elettoralmente non riescono ad imporsi, sono in grado comunque di far sentire la propria voce, bloccando di conseguenza le iniziative degli «scontenti della *globalizzazione*». La loro influenza si esercita in vario modo, anche tramite i membri del Congresso dissidenti in seno al Partito Repubblicano.

Inizialmente Trump ha inserito nel suo Governo personale proveniente direttamente dal proprio entourage, ma via via è stato costretto a mettere da parte molti esponenti di questa cerchia in favore di «tecnici» dalla comprovata esperienza politica, soprattutto provenienti dall'Esercito o i cosiddetti «ragazzi di Goldman Sachs». John Kelly, ex militare, ne è l'esempio più lampante, un personaggio in grado di reindirizzare la politica di Trump e di imporre propri uomini a discapito di quelli proposti e sponsorizzati dal presidente. Se tutto questo fosse il portato dell'imperizia, adesso la situazione dovrebbe rendersi meno caotica e l'azione di Trump, superata una prima fase dettata dal suo essere un «principiante» della politica, volterebbe ad un grado maggiore di efficacia. Le sue direttive politiche dovrebbero imporsi più facilmente, non trovando gli ostacoli generati dalla sua inesperienza. Ma se invece l'attuale situazione caotica fosse il portato, come affermato all'inizio, di uno scontro tra frazioni borghesi, allora la soluzione sarebbe lontana dall'essere risolta in quanto il problema non risiederebbe tanto nel personale politico, quanto nella difficoltà intrinseca di far prevalere le direttive politiche di stampo populista.

Il populismo risulta, in determinate circostanze, vincente elettoralmente, ma fatica ad imporsi politicamente. Non solo, se si adegua ai dettami dei grandi gruppi, perde la sua ragione di esistere.

L'intrinseca debolezza del blocco populista potrebbe essere alla base dell'attuale situazione di difficoltà che sta attraversando l'Amministrazione Trump.

VENEZUELA E BRASILE, CASI DIVERSI CON UNA PROBABILE CAUSA COMUNE (parte II – il Brasile)

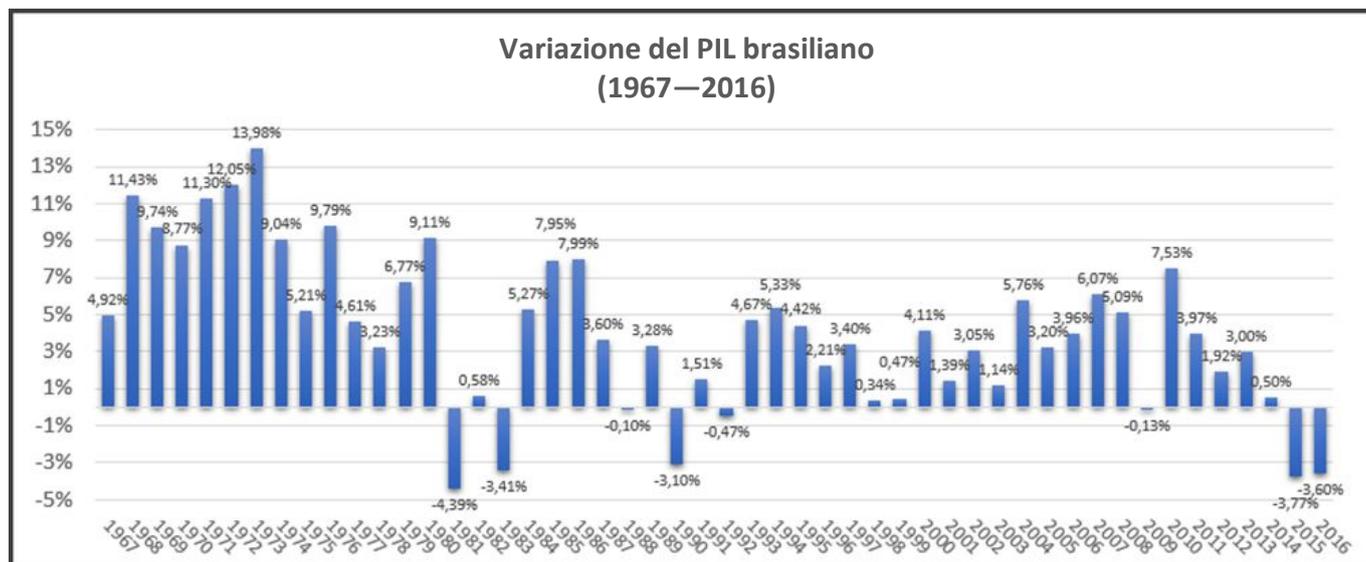
La situazione della formazione economico-sociale brasiliana, rispetto al caso venezuelano, è assai diversa, in quanto diversi sono i due capitalismi. Il Brasile è una economia maggiormente sviluppata, alcuni dei colossi brasiliani sono società internazionalizzate. Il capitalismo brasiliano non è un capitalismo da rendita petrolifera, come il Venezuela, anche se la sua economia è troppo esposta sul fronte della produzione di *commodities* (prodotti alimentari che richiedono un certo grado di lavorazione industriale). Il Brasile è inoltre una indubbia potenza regionale, la cui stazza in termini di forza è assai superiore al Venezuela, ma sta attraversando un periodo di crisi. Crisi generata principalmente dall'andamento del mercato mondiale, ed è proprio in questa dinamica che si colloca la causa comune che interessa Brasile e Venezuela, dovuta soprattutto al calo del prezzo delle materie prime e delle *commodities*.

Il Brasile sta affrontando una situazione non semplice, dettata da una indubbia crisi economica (la decrescita del PIL è stata del 3,77% nel 2015 e del 3,60% del 2016, quando nel 2014 la crescita è stata solo dello 0,50%) e dalla fine del cosiddetto "lulismo", una impostazione politica di stampo socialdemocratico sostenuta da una solida crescita del Pil. Una politica incarnata dal PT, il *Partido dos Trabalhadores*, dai due Governi Lula prima e dal Governo Dilma poi, fino al defenestramento per *impeachment* di quest'ultima. Dall'Amministrazione di Dilma Rousseff si è così passati all'Amministrazione di Michel Temer, del PMDB, il *Partido do Movimento Democrático Brasileiro*, ex alleato del PT.

Temer ha il non facile compito di traghettare il Brasile fuori da una situazione che vede un forte contrasto tra le varie frazioni borghesi, alla ricerca di una sintesi politica che si fatica a trovare. Con lo scopo, tra l'altro, di dover fare fronte ad un deficit pubblico di circa 146 miliardi di euro. In tal senso, Temer ha dato il via ad un ingente piano di privatizzazioni. Eletrobras e Petrobras, energia e materie prime, subiranno il piano di privatizzazione con lo scopo di migliorare i conti pubblici, ma anche il settore bancario dovrebbe subire il piano varato dal Governo. Non solo, anche le infrastrutture ne sono interessate: aeroporti, strade (in questo settore l'imperialismo italiano ha già fatto compere), porti. Si tratta complessivamente di 57 progetti in cui sarà necessario attivare investitori privati, brasiliani e stranieri.

Temer ha preannunciato tale progetto con un messaggio rivolto alla nazione in cui le privatizzazioni vengono viste non solo come un sistema per migliorare i conti pubblici del Paese, dove il debito pubblico ha toccato quota 1,3 miliardi di euro, pari a circa l'80% del Pil, ma anche per migliorare il grado di efficienza dello Stato brasiliano, soprattutto nei suoi servizi al cittadino. In questo messaggio viene posto l'accento sul lavoro, sul reddito e sui servizi alla popolazione.

In questa situazione, che solo di recente sta conoscendo una lieve ripresa del Pil pari all'1% nel primo trimestre dell'anno rispetto al trimestre precedente, secondo dati ufficiali divulgati dall'IBGE, l'Istat brasiliano, si stanno generando contraddizioni che la borghesia vorrebbe scaricare interamente sulle spalle dei lavoratori, avviando una serie di riforme del mercato del lavoro.



Riforme approvate prima con delle modifiche costituzionali, poi tramite vari disegni di legge.

L'entità di tali riforme risulta senza dubbio di un certo rilievo, anche se il portato dell'attuale crisi economica potrebbe indurre la borghesia brasiliana a spingere ancora di più sull'acceleratore del grado di sfruttamento del proletariato. La classe operaia brasiliana potrebbe dover subire risoluzioni ancora più dure da parte della classe padronale e le forze sindacali, per reggere tale confronto, potrebbero essere chiamate a sfide ancora più massicce.

Fino ad ora le risposte dal fronte sindacale non si sono fatte attendere, anche se con risultati altalenanti.

Il 28 aprile di quest'anno varie organizzazioni sindacali, tra cui la CUT, *Central Única dos Trabalhadores*, principale sindacato brasiliano legato al PT e la CSP Conlutas, *Central Sindical e Popular*, nuovo sindacato assai battagliero fondato nel Congresso Nazionale della Classe Lavoratrice (CONCLAT) tenutosi a Santos, Stato di São Paulo, il 5 e 6 giugno 2010, hanno organizzato uno sciopero generale. Sciopero riuscito, definito dai media brasiliani, e non solo, come «*il più grande sciopero generale del Brasile dagli anni Ottanta*» e che secondo gli organizzatori avrebbe interessato circa 40 milioni di lavoratori.

Il 18 maggio ha fatto seguito una imponente manifestazione nella capitale Brasilia con decine di migliaia di manifestanti. Manifestazione definita come riuscita da svariati commentatori brasiliani, in cui sono dovuti intervenire la polizia e l'esercito, con feriti tra i manifestanti che hanno dato fuoco a due edifici ministeriali.

Ma il 30 giugno, quando è stato indetto un nuovo sciopero generale, l'adesione dei lavoratori è risultata assai inferiore a quella registrata il 28 aprile, in quanto in diverse città i dipendenti del settore dei trasporti hanno deciso di non aderire. La causa di tale decisione risiederebbe nelle multe ricevute da questa categoria di lavoratori nello sciopero precedente. Un sindacalista della CUT, prima dello sciopero, aveva affermato: «*Avremo difficoltà al fermo dei servizi di trasporto, che è la spina dorsale di qualsiasi sciopero nazionale perché nell'altro sciopero molti sindacati e lavoratori hanno subito multe*».

Nel frattempo la riforma del lavoro è passata in Parlamento, in un clima generalmente teso. Il testo base della riforma del lavoro presentato dal Governo Temer è stato approvato dal Senato l'11 luglio ed è stata sanzionata dal presidente due giorni dopo. Il testo è passato in linea generale così come è stato presentato alla Camera, anche se il presidente ha promesso di modificare alcuni punti controversi attraverso misure tem-

poranee e ha inviato al Congresso un progetto con alcune modifiche. In sintesi viene affermato un inasprimento delle condizioni lavorative:

- aumento della giornata lavorativa;
- riduzione delle ferie, prediligendo il contratto aziendale su quello nazionale;
- riduzione generale delle pause lavorative;
- soppressione delle quote sindacali obbligatorie;
- i contratti aziendali possono superare i contratti collettivi;
- apertura verso il lavoro in *outsourcing*, soprattutto per il pubblico impiego;
- le donne incinte possono lavorare in luoghi non salubri, possono astenersi se portano un certificato medico che specifica che il luogo di lavoro insalubre lede alla salute del nascituro.

Il PT è stato estromesso dal Governo, ma la nuova amministrazione è vacillante. Non pare emergere una forza politica in grado di trovare una nuova sintesi "stabile" tra le varie frazioni borghesi, anche se dalla magistratura arrivano segnali che indicano la possibilità che nasca una nuova forza politica o un diretto coinvolgimento dei giudici nell'agone politico brasiliano.

La CUT si sta dimostrando abbastanza battagliera, anche se più restia rispetto agli altri sindacati a partecipare a manifestazioni e scioperi generali dato il suo legame con il PT.

Non possiamo escludere che il PT possa tornare ad essere una carta da giocare da parte della borghesia brasiliana, anche se Lula, ritornato alla ribalta come possibile nuovo presidente, risulta attualmente sotto processo. Se la condanna dovesse essere definitiva, sarebbe fuori dai giochi. Lula ha di recente avviato una campagna in sua difesa dopo essere stato condannato per corruzione e riciclaggio di denaro, promettendo di correre alle presidenziali del prossimo anno.

Il proletariato brasiliano ha dimostrato una certa capacità di reazione, anche se non sembra poter reggere lo scontro nel lungo periodo, come lo sciopero non riuscito del 30 giugno sta a dimostrare. Anche a seguito degli scioperi e delle manifestazioni la riforma del lavoro è comunque passata.

La borghesia brasiliana è lacerata, se Lula è sotto processo anche Temer sta subendo lo stesso trattamento, così come molti altri esponenti dell'attuale Amministrazione.

Il proletariato, se non dimostrerà di avere una forte capacità di reazione, subirà in primis tutte le contraddizioni del capitalismo brasiliano.

C. A.

INDIA, ANALOGIE E DIFFERENZE DAL MODELLO CINESE

L'India attuale pur di estensione minore, rispetto al passato coloniale britannico, rimane un Paese enorme con enormi potenzialità e contraddizioni, un Paese che sta crescendo economicamente ma che non ha avuto, negli ultimi decenni, quel ruolo centrale che l'altra grande ascendente potenza asiatica, la Cina, invece ha avuto.

La storia di questi due Stati dalle dimensioni continentali presenta dei tratti comuni: si formano entrambi come realtà statuali autonome e indipendenti dal dominio delle potenze straniere negli anni immediatamente successivi alla Seconda guerra mondiale (l'indipendenza dell'India dalla dominazione inglese risale al 1947 mentre la Repubblica Popolare nasce nel 1949) e da allora iniziano la loro fase di sviluppo capitalistico. Agli inizi degli anni '50 queste due enormi economie sono, più o meno, sullo stesso livello (nel 1950 l'India pesa per il 4,2% sul Pil mondiale e la Cina il 4,6%, e il Pil pro-capite dell'India risulta, seppur di poco, superiore a quello cinese). Poi la Repubblica Popolare conosce una fase di sviluppo non più paragonabile a quella indiana. Inizia un processo di divergenza economica tra le due grandi potenze demografiche del mondo (nel 1973 l'India pesa sul Pil mondiale il 3,1%, la Cina il 4,6%) che si accentuerà ulteriormente con le riforme economiche avviate, alla fine degli anni '70, sotto la guida di Deng Xiaoping (nel 2003 l'India deterrà il 5,5% del Pil globale ma la Cina arriverà al 15,1%).

Oggi la differenza in termini di consistenza economica di queste due grandi economie è ancora significativa: la Cina ha un Pil pro-capite che è più di due volte superiore a quello indiano, e la sua economia, nel complesso, è circa cinque volte quella indiana. In alcuni settori, come per esempio quello automobilistico, il mercato cinese vale circa nove volte quello indiano (nel 2016 per esempio in India sono state immatricolate 3 milioni di auto, circa il doppio rispetto a dieci anni prima, ma comunque un livello ancora lontano dai numeri presenti nella Repubblica Popolare dove le im-

matricolazioni di autovetture hanno raggiunto i 28 milioni).

Questo processo di divergenza sembra essersi arrestato negli ultimi anni, l'economia indiana ha iniziato a crescere più di quella cinese (nel 2016 l'India è cresciuta del 7,5 contro il 6,7% della Cina), e oggi non è così infrequente leggere articoli, analisi o commenti che enfatizzano lo sviluppo dell'economia indiana e che prospettano l'India come la grande potenza del futuro. Martin Wolf, sulle pagine de *Il Sole 24 Ore*, ricorda come le previsioni demografiche dell'Onu indichino che la popolazione indiana potrebbe arrivare a 1,7 miliardi entro il 2050 contro gli 1,35 della Cina. «*Supponiamo che il Pil pro capite della Cina cresca al modesto tasso del 3% l'anno di qui al 2050, e quello dell'India, che è più povera, al 4 per cento. Supponiamo inoltre che il Pil pro capite degli Stati Uniti cresca dell'1,5% l'anno. In questo modo, nel 2050, il Pil pro capite della Cina arriverebbe al 40% di quello americano e quello dell'India al 26% (il livello a cui si trova la Cina attualmente). Per quella data la Cina sarebbe diventata la più grande economia mondiale (a parità di potere d'acquisto), l'India sarebbe al secondo posto e gli Stati Uniti al terzo*»¹.

Il tema dello sviluppo indiano è sicuramente un tema importante che si lega al tema della crisi. In questi decenni il continente asiatico è stato il polmone del capitalismo mondiale, la crescita economica di questo continente ha aperto mercati immensi, ha favorito l'esportazione di merci e capitali, e ha permesso all'imperialismo di esportare le proprie contraddizioni dilazionando i tempi della crisi. Ma, come ci insegna Lenin, l'esportazione di capitali influisce sullo sviluppo del capitalismo nei Paesi nei quali affluisce, accelerando tale sviluppo. L'accelerato sviluppo capitalistico nei Paesi emergenti crea nuovi attori in grado di concorrere, con le potenze tradizionali, alla spartizione del mercato mondiale. Un'India capitalisticamente matura creerebbe un nuovo attore internazionale capace,

insieme alla Cina, di rendere ulteriormente instabile l'equilibrio regionale e mondiale esistente.

Ma lo sviluppo capitalistico accelera anche le contraddizioni interne. L'India è un Paese complesso che abbina modernità e arretratezza, sviluppo tecnologico ed estrema povertà, è un Paese, come è nella logica capitalistica, dal doppio volto all'interno del quale convivono realtà profondamente diverse, regioni povere e regioni ricche, arretrati villaggi contadini e città simbolo della modernità capitalistica. Un Paese capace di produrre eccellenza tecnologica, ma con un'economia ancora, a larghi tratti, basata sul lavoro nero. L'India è un Paese eterogeneo, frammentato da un punto di vista etnico, le lingue parlate sono circa 67, suddivise in circa 1.500 dialetti. La più diffusa è l'hindi, parlata dal 30% della popolazione, seguono, con percentuali di difficile definizione: il tamil, il bengali, il gujarati, il binari, il bhili, il maratto, il munda, il sanscrito, il rajasthani, il malayan, che sono le più importanti. Ancora assai diffuso, specie nelle classi medio-alte, nell'uso corrente è l'inglese, che, insieme all'hindi, è lingua ufficiale del Paese. Nell'Unione Indiana convivono un insieme di religioni, le maggioritarie sono l'Induismo (82%) e l'Islamismo (12%), minoritarie il Buddismo, il Cristianesimo, il Giainismo, il Carsismo e il Sikhismo, che raccolgono il restante 6% della popolazione.

È un Paese che per complessità, dimensione, peso demografico può essere paragonato alla Cina ma che, al contempo presenta alcune specificità storiche che la differenziano profondamente.

- Sono differenti i sistemi politici: l'India è una democrazia federale con più partiti che concorrono all'interno di un modello occidentale di rappresentanza politica, la Cina invece è caratterizzata da un sistema mono-partitico che non prevede nessuna forma di alternanza politica tra differenti organizzazioni.
- L'India ha un retaggio coloniale che la Cina non ha conosciuto: per più di un secolo è stata una colonia inglese mentre la Cina ha di fatto mantenuto la sua indipendenza politica e non ha conosciuto, se non in alcune aree specifiche del Pa-

se, un dominio coloniale nazionale come quello che la Gran Bretagna ha esercitato sull'India.

- L'altro elemento di differenziazione tra i due Paesi riguarda l'elemento religioso: il tema religioso è più presente in India di quanto non lo sia in Cina. La divisione confessionale in alcune aree del Paese è un problema che non facilita la convivenza e che produce non così rari casi di violenza. L'elemento religioso ha contribuito a determinare la suddivisione politica del subcontinente dividendo il Pakistan e il Bangladesh dall'India e ha accentuato le divisioni interne soprattutto tra la componente induista e quella musulmana.

Tutte queste differenze hanno probabilmente una ragione storica, trovano la loro origine nella diversa evoluzione vissuta da India e Cina, e riguardano, a nostro giudizio, il diverso grado di centralizzazione politica storicamente conosciuto da questi due Stati. La Cina ha avuto uno stato unitario per secoli, le invasioni di popolazioni straniere, che ha comunque conosciuto, non rompevano l'unità statale e i popoli invasori venivano di fatto inglobati da questa stabile realtà statale e dalla continuità imperiale. L'India invece, nel corso della sua storia, ha avuto una centralizzazione politica più difficile, conflittuale e frammentata che ha storicamente enfatizzato le differenze e le contraddizioni interne. Contraddizioni che rischiano di essere ampliate dallo sviluppo capitalistico.

NOTA:

¹ Martin Wolf, "L'India del miracolo economico può diventare la seconda potenza globale", *Il Sole 24 Ore*, 2 marzo 2017.

Prospettiva Marxista

PERIODICO COMUNISTA INTERNAZIONALISTA

Registrazione 777
del 9 Novembre 2004 del Tribunale di Milano

Direttore Responsabile: Giovanni Giovannetti
E-mail: redazione@prospettivamarxista.org
Sito Web: www.prospettivamarxista.org

stampato in proprio in via Vicolo Molino, 2 - Busto Arsizio (VA)
Terminato di stampare il 03/09/2017

GIAPPONE, UN PAESE NON CONDIZIONATO DAL POPULISMO

Il 2016 può essere considerato l'anno del populismo, un anno che ha visto concentrarsi una serie di scadenze elettorali capaci di produrre risultati inaspettati: l'esito del referendum britannico sulla Brexit, l'elezione di Donald Trump alla presidenza americana e, potremmo aggiungere, l'epilogo del referendum costituzionale italiano del 4 dicembre scorso hanno determinato, nei rispettivi Paesi, la sconfitta dei Governi in carica e spiazzato la maggioranza dei mezzi di informazione apertamente schierata dalla parte rivelatasi poi elettoralmente minoritaria. In tutte e tre le tornate elettorali citate, importanti frazioni borghesi, quelle più legate alla grande stampa e ai grandi mezzi di informazione, non sono riuscite a mobilitare un numero sufficiente di elettori e si sono trovate, inaspettatamente, a stare dalla parte degli sconfitti. L'esito inatteso di questi tre eventi ha rafforzato, ancora di più, l'utilizzo di un termine diventato, nel dibattito politico, di dominio pubblico: il termine populismo.

Il populismo è diventato un fenomeno capace di influenzare gli equilibri di importanti attori imperialisti, un fenomeno che ingloba esperienze e realtà politiche differenti (il Movimento 5 Stelle in Italia, il lepenismo in Francia, tutti quei movimenti apertamente critici verso i processi di globalizzazione, le istituzioni internazionali, l'Unione Europea o l'euro, e tutti quei partiti che hanno fatto della chiusura agli immigrati il loro manifesto politico) e che non ha, nell'interpretazione borghese, un significato definito, chiaro, preciso.

Abbiamo descritto, in questi mesi, il populismo come una corrente borghese pienamente inserita nel quadro capitalistico, capace di rappresentare un blocco sociale centralizzato da frazioni minoritarie di grande capitale, cementato intorno ad un nucleo di interessi medio-piccolo borghesi e in grado di attrarre il voto di componenti significative di proletari. Una corrente borghese, marcatamente interclassista, che ha assunto forza in virtù dell'emergere e dell'acutizzarsi delle contraddizioni capitalistiche e che ha permesso ad una serie di frazioni minoritarie di affermarsi elettoralmente portando avanti istanze critiche verso quel fenomeno comunemente definito globalizzazione. Una corrente borghese che si è affermata, in forme e con esiti differenti, in una serie di realtà imperialiste con le importanti eccezioni rappresentate, soprattutto, da Germania e Giappone.

Un Paese dalla debole tradizione opportunistica

Solo sino a qualche mese fa, gli organi di informazione tendevano ad enfatizzare la specificità del Giappone, una specificità che rendeva questo Paese, per ampi tratti assimilabile agli Stati occidentali, immune dal «virus» del populismo. Secondo il *Corriere della Sera*, «nonostante l'impovertimento, l'acuirsi delle differenze sociali, la stagnazione

*economica, non sono sbocciati a Tokyo fenomeni politici paragonabili al movimento guidato da Beppe Grillo né un Donald Trump. [...] Il punto è che il Giappone, per cultura e struttura sociale, gerarchica ma anche solidale, non è assimilabile all'Occidente».*¹ Anche Peter Tasker, scrittore e giornalista considerato uno dei guru dell'economia giapponese, provava a spiegare, sulle pagine de *Il Foglio*, perché a Tokyo non fosse nato l'equivalente di Donald Trump o di Beppe Grillo. La cultura giapponese «vuole l'uomo di establishment dimesso e umile. E cita l'esempio di quando si voleva esportare nel Sol Levante il reality show "The Apprentice", in Italia condotto da Flavio Briatore, ma nessuno dei ricchi giapponesi era stato disposto a farlo».²

Non vogliamo sottovalutare gli aspetti culturali che influenzano il modo di manifestarsi della politica, ma le principali specificità del Giappone ci sembrano altre. Il populismo ha, a livello generale, un suo fondamentale presupposto politico: la crisi dell'opportunismo, cioè di quelle organizzazioni vicine alla classe operaia capaci di legare il proletariato alle esigenze e agli interessi della propria grande borghesia nazionale. L'indebolimento di queste organizzazioni ha modificato le modalità e le possibilità di utilizzo elettorale della nostra classe. La crisi del modello di mobilitazione operaia di stampo tradunionistico, opportunistico o socialdemocratico ha così aperto spazi a movimenti politici dai marcati tratti populistici. Germania e Giappone possono essere due esempi di scuola per certi versi opposti. Le istanze populiste faticano ad emergere dove il modello socialdemocratico è meno debole, come in Germania, o dove non è mai stato abbastanza forte, come in Giappone. Il Sol Levante non può vantare la tradizione tradunionistica tipica di altre realtà imperialiste e inoltre ha conosciuto meno gli effetti di una serie di fenomeni sociali (come per esempio i forti tassi di immigrazione) contro i quali i movimenti populistici spesso si scagliano.

Una nuova forza politica alla guida della capitale

Le elezioni metropolitane tenutesi nella capitale hanno provocato importanti conseguenze e riaperto il dibattito sulla possibilità che anche in Giappone si possa affermare un movimento populista. L'assemblea metropolitana di Tokyo, principale organo politico della capitale giapponese che ha responsabilità nell'approvazione dei bilanci e delle nomine dei membri del Governo cittadino, conta 127 deputati e rappresenta tutte le municipalità e le sottoprefetture della megalopoli nipponica. Tradizionalmente è sempre stata controllata dal partito liberaldemocratico (LDP) e dai suoi alleati. L'ultima consultazione ha però rovesciato i tradizionali rapporti di forza: il nuovo partito *Tomin First no Kai* della governatrice Yuriko Koike ha infatti, inaspettata-

mente, vinto le elezioni, avviando un'alleanza tra il *Tomin* e i buddisti del Komeito a scapito del partito del premier Abe, di fatto escluso dal Governo della capitale. La clamorosa sconfitta subita dal partito liberal-democratico ha messo in difficoltà il Governo. In assenza di un rafforzamento del principale partito di opposizione, anche in Giappone l'alternativa agli attuali equilibri di potere si è manifestata attraverso una nuova forza (il *Tomin First No Kai*, Primo partito dei cittadini di Tokyo) fondata, circa un anno fa, da una figura emergente della politica nazionale: l'ex giornalista tv Yuriko Koike, già ministro della Difesa e dell'Ambiente diventata, lo scorso anno, dopo aver abbandonato l'LDP, il primo governatore donna della capitale.

Secondo l'interpretazione di molti analisti, il *Tomin First No Kai* è stato premiato per il suo approccio anti-establishment. «*In particolare sembrano aver pagato le promesse di tagliare le spese per le Olimpiadi del 2020 e i privilegi della classe politica metropolitana. Sulla homepage del Tomin First (TF) viene dato poi risalto alla novità, alla velocità della nuova formazione contro la lentezza e l'inefficienza del «vecchio» e corrotto partito liberaldemocratico (LDP). Il motto sotto il quale TF ha condotto la propria campagna elettorale è stato «rinnovare una vecchia assemblea metropolitana»*»³. La Koike si è presentata come figura di rottura dai vecchi schemi, come una figura nuova capace di avviare una reale fase di rinnovamento rispetto alle politiche del passato.

L'esito della tornata elettorale di Tokyo ha proiettato la formazione politica della Koike su scala nazionale, ha indebolito il Governo, costringendo Abe ad attuare l'ennesimo rimpasto, ma ha anche sancito le difficoltà del partito democratico (*Minshutō*), il principale partito di opposizione, che fatica ad essere percepito come reale forza di alternativa. La presidente del *Minshutō*, Ren'hō Murata, si è dimessa, seguendo la sorte del numero due del partito, il segretario generale ed ex premier Yoshihiko Noda, assumendosi la responsabilità per il deludente risultato elettorale ottenuto.

Una scalata nazionale tutt'altro che scontata

Le difficoltà attraversate dai due principali partiti nazionali potrebbero aprire spazi per una scalata sulla scena nazionale del partito della Koike.

Non si può escludere che le dinamiche emerse nelle elezioni amministrative della capitale possano ripresentarsi anche alle prossime elezioni politiche, ma la cautela è d'obbligo in un Paese che, già in passato, ha conosciuto movimenti locali guidati da capi carismatici che non sono però riusciti a mettere in discussione il predominio del LDP a livello nazionale. Il caso più recente riguarda Toru Hashimoto, ex sindaco di Osaka, che, partendo da un forte consenso locale, ha provato a creare una nuova formazione elettorale, alternativa ai due principali partiti nazionali, senza però riuscire a

scardinare i tradizionali equilibri della politica giapponese garantiti dalla centralità del partito liberal-democratico.

Per molti l'affermazione del movimento politico guidato della Koike dimostrerebbe, in virtù dei suoi toni anti élite, come il populismo si stia ormai affermando anche in Giappone. Non ci sentiamo di condividere questa opinione: il *Tomin First* più che rappresentare una forza populista (intendendo con questo termine un movimento politico capace di cementare interessi medio-piccolo borghesi e di catalizzare il voto di ampi strati proletari avversi agli effetti prodotti dalla globalizzazione) sembra poter diventare un'alternativa per quelle frazioni di classe dominante che chiedono un rinnovamento della dirigenza politica che vada oltre i partiti tradizionali. Il parallelo più corretto ci sembra essere quello rappresentato dal movimento fondato da Macron in Francia: un nuovo soggetto politico, appoggiato da importanti frazioni borghesi, che ha sradicato i vecchi contenitori della politica nazionale. Se Macron in Francia ha rappresentato la risposta centrista all'avanzata populista personificata da Marine Le Pen, il *Tomin First* può essere la risposta ad una richiesta di rinnovamento della classe politica capace di creare un'alternativa al partito liberal-democratico nel segno della continuità delle politiche economiche. Secondo il *Financial Times*, la Koike non rappresenta infatti un'alternativa all'Abenomics: è, per certi versi, «*la sorella ideologica di Abe, e ne condivide l'impegno per la liberalizzazione economica*»⁴.

Potrebbe diventare una carta da giocare per la borghesia giapponese, sempre se riuscirà ad amministrare una città che ha la popolazione e il prodotto interno lordo di una nazione avanzata di medie dimensioni.

La mancanza di un reale movimento populista probabilmente rende meno impellente la creazione di un nuovo soggetto politico capace di superare i vecchi partiti, la vecchia classe dirigente, i vecchi equilibri politici. Il rinnovamento della politica giapponese è quasi sempre avvenuta all'interno del partito liberal-democratico. Sarà difficile, nelle attuali condizioni, scardinare un sistema incentrato storicamente su un unico, grande, complesso, diviso e frammentato partito di Governo.

Antonello Giannico

NOTE:

¹ Paolo Salom, "Perché il Giappone è immune al virus del populismo", *Corriere della Sera*, 1 gennaio 2017.

² Giulia Pompili, "Perché nel Giappone tanto simile all'Italia il populismo non attecchisce", *Il Foglio*, 27 febbraio 2016.

³ Marco Zappa, "La vittoria di Koike a Tokyo condanna Abe", *eastwest* (edizione online), 3 luglio 2017.

⁴ Joji Sakurai, "Abe finds formidable foe in Tokyo's first female governor", *Financial Times*, 30 luglio 2017.